PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XVI.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

EGLOGHE
BOSCHERECCE
DEL SECOLO XV. XVI.

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m' offre il prato, e 'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Metastasio. Angelica.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

NOn convien credere, che il primo tra i pastorali poeti italiani fosse Jacopo Sanazzaro. Egli ripulì i riti poetici de' pastori, e fece colla sua Arcadia *un nuovo codice, dirò così, di leggi boscherecce alle selvagge canzoni. Ma fuvvi chi il precedette più alla semplice nel rusticano lavoro. Io vi dovea, cortesi amici, anche un saggio di questi nostri campestri antenati. Ne ho lasciati però alcuni, perchè troppo informi in tal genere di poesia, cioè Serafino dall'Aquila, e Bernardo Pulci, e Francesco de Arsocchi. Abbiatevi solo alcuni pezzi del Tebaldeo, del Benivieni, del Guidalotti, del Buoninsegni, che apriron la via al Poliziano, al Sanazzaro, al Castiglione, al Paterno, al Varchi, che furono i nostri Teocrito e Virgilio. I primi avi furono i men perfetti; ma i men perfetti ricerca una serie cronologica di poeti, qual' è la mia. A ben gustar Sanazzaro, vi convien prima aver bevuto a fonti men limpide, perchè più rimote; se pure la poesia pastorale non è tanto più bella, quanto è me-*

no ſtudiata. Fontenelle è il più elegante ſcrittor di Francia; e chi nol ſa? Ma il direte voi perciò il miglior bucolico di quella nazione? Guardivi il cielo da sì perglioſo giudizio. Egli facea naſcere i paſtori in mezzo a Parigi; confondea le galanti della corte colle foroſette dell' aja. Volle ingegnoſe e piene d' antiteſi le Amarilli ugualmente che le Madame. Anche in queſta parte di poeſia la Francia l' ha perduta con noi. Una ſemplicità natia, una grazia non affettata, un' armonia ſenza miſura formano le bellezze dell' egloga. Nella dolce ſocietà co' paſtori ſi contrae una ſenſibilità di cuore ſenza metafiſica, che più vi piace; come in fatti vi dee piacere tra gli ſtranieri più Garcilaſſo de la Vega, e Geſner, che Pope, Parnell, ed Haller. In campagna l' uomo ſi moſtra com' è egli ſteſſo, non come ſono gli altri. Però non vi meravigli, ſe il linguaggio boſchereccio vi par monotono. Eſſo è il linguaggio della natura e del cuore.

In altri volumi voi avrete le azioni paſtorali, *che ſono atte al noſtro teatro. Anche in tal genere di poeſia noi avemmo per grado de' grandi maeſtri. Vi auguro, corteſi amici, i piaceri della vita campeſtre, e li avrete, quando giungiate a godere i verſi, che ne la deſcrivono. E mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DEGLI AUTORI

contenuti in questo volume.

REGISTRO DE' RAMI.

Disposto ho di fuggir gli acerbi morsi
Del mondo, ne le braccia di colui,
Dove, è gran tempo, il mio rifugio scorsi.

GIROLAMO BENIVIENI.

EGLOGA.

VARO.

Melibeo, e Fileno.

Mel. DImmi, aspetta, Filen; dove, in qual parte
Misero vai? ove l' errante gregge
Meni or che il sol da noi si fugge e parte?
Fil. O Melibeo, amor, fortuna, e legge
Fissa nel ciel mi tira e sforza e muove
A mutar loco, e 'l nostro error corregge.

Mel. Qual fortuna od amor ti mena? e dove?
Qual legge nel ciel fissa, o fato iniquo
Miser dal patrio albergo ti rimuove?
Fil. Volto ha già Febo il suo gran cerchio obbliquo
Più e più volte, lasso; ecco che ancora
Non però muta il ciel mio stato antiquo.
Caduto è al vento ogni sperar ch' allora
Ne' miei prim' anni il ciel mi dette, e in peggio
Sento nostra fortuna andare ognora.
Manca la gregge mia; e perch' io veggio
Che sopra a l' ossa appena si sostiene,
Disposto ho di mutar fortuna e seggio.
L' erbe già secche son, tutte le vene,
Gli ombrosi rivi, le fontane e i fiumi,
D' aspidi velenosi e serpi piene.
E già i floridi prati alpestri dumi
Son fatti, onde pasciuta in fra le spine
Par ch' ogni gregge a morte si consumi.
Lasso, e ben puoi veder che le meschine
Appena fuor del maledetto calle
Trar posso; e pur savio è chi pensa al fine.
Felice uccel, che in fruttuosa valle
Nasce; infelice, a cui contrario è il cielo;
Saggio, se al proprio nido dà le spalle.
Cangiato ho, Melibeo, con gli anni il pelo,
Col tempo il core, e l' error nostro accuso,
E il fallo ch' io conosco, e non lo celo.

Mel. Chi pria ti tenne in tanto error confuso?
Fil. O Melibeo, gran tempo è ch'io m'accorsi;
Ma il ciel volti i miei danni avea in dolce uso.
Disposto ho di fuggir gli acerbi morsi
Del mondo, ne le braccia di colui,
Dove, è gran tempo, il mio rifugio scorsi.
Mel. Dove vai, lasso, e tanta speme, in cui
Posto hai, Fileno? ah quanto è stolto e cieco
Chi il suo vano sperar ferma in altrui!
Quanti varj pensier' sen porta seco
Fortuna al vento! or poi che il sol s'asconde,
Rimanti omai, Filen, rimanti meco.
Non sempre il ciel sovra i mortali infonde
Una virtù; ma variar le stelle
Vedrai; e farsi ancor grate e gioconde.
E l'erbe più che mai risurger belle,
Coronate di fiori, e per gli ombrosi
Colli liete vagar le pecorelle.
L'acque purgarsi, e con maravigliosi
Versi i fiumi fermar, volgere eventi,
E gli augelletti intra le fronde ascosi
Trar fuori al suon de' dolci versi intenti,
Muover le selve, e di fioriti serti
Ornar le gregge, e coronar gli armenti.
Talor per gli alti monti aspri e deserti
Seguir con l'arco, e volger le fugace
Fere ne' lacci perigliosi e incerti.

*Fil.*Poni omai, Melibeo, tuo core in pace:
Lascia andar le lusinghe al vento e i prieghi,
Che giusto è il mio partir, poichè al ciel piace.
*Mel.*Se il ciel dunque, Filen, se amor si pieghi
Facile a' voti tuoi, se Pale nostra
Tanta salute al tuo desio non nieghi;
Questa certa speranza e fuga vostra
Dove ti mena? e fuor del tuo confino
Dove tanta salute il ciel ti mostra?
*Fel.*A piè de l'alto monte sibillino,
Che Norcia adombra, e le cui sante spalli
Degne già fur del secreto divino;
Giace nel sen di più sonanti valli
Un umil colle circondato intorno
D'aspre montagne e inaccessibil calli,
D'erbe e di varj fior vestito, adorno
D'eccelse piante che le fiamme estive
Tolgono a l'erbe, e il gran calor del giorno.
L'aura, gli uccelli, e le fontane vive,
Che mormorando le intrecciate chiome
Bagnan del vago colle, ambo le rive,
Risonar fanno il ciel là dove exprome
Natura un fiume, che d'alpestra vena
Potente surge, ond' egli ha preso il nome.
Ne la più vaga parte e più amena
Del dilettevol colle un prato siede
Bel sì, che imaginar non puossi appena.

Mel. Miser chi troppo in queste cose umane
Gli occhj tien fissi, e 'l cor pasce e nutrica
Di speme incerte perigliose e vane.
Ecco ogni mia speranza, ogni fatica,
Filen, ten porti, e 'l cor con esse insieme,
Il cor lasso che tanto s'affatica.
Ma pur, poi che ti guida certa speme,
Immobil legge e incommutabil fato,
E che fortuna qui ti volge e preme;
Vattene in pace omai, che avventurato,
Filen, ti veggio più che alcun, dappoi
Che il ciel ti tira a sì felice stato.
Fortunati pastor', che senza noi
Goder potrete ancor la voce e 'l canto,
Stupidi al suon de' dolci versi suoi,
Che 'n desiderio sol mi lascia e 'n pianto.

E G L O G A.

Mopso, Titiro, e Pico.

Mop. SUrge in Etruria a piè de l'alpi un monte,
Che già d'eccelse torri alta e superba
Corona cinse sua cornuta fronte.

Or d'alti boschi ricoperto e d'erba,
L'orride spalle e'l freddo ventre excide,
Che'l nome ancor de la sua gloria serba
Sol per colei che prima a'suoi piè vide,
E vede ancor de le sue spoglie ornata
Nel bel fiume specchiarsi ove or s'asside:
E con occhio superbo ancor la guata
Quasi sdegnoso; e pur da sua bellezza
Tratto, riman la mente consolata.
Così vinta talor la sua durezza,
Par che benigno ne l'ombrosa valle
Costei vagheggi da la somma altezza.
Tra'l fiume e'l monte nel più vago calle,
Dove un bel prato siede, a cui fanno ombra
De l'alto poggio le cornute spalle;
Tra l'erba e i fior', sotto un bel lauro a l'ombra,
Titiro e Pico in su le gelid'onde
Del bel fiume tirren ch'Etruria ingombra,
Lieti giacean cantando da le fronde
Sacre coperti: a la lor voce alterna
Eco gli orecchj porge, e poi risponde.
Come talor nel dolce tempo sverna
Progne o la suora, allor che al suo lamento
L'altra risponde e'l flebil canto alterna.
Ed io con essi a la dolce ombra intento
A gli alti versi mi sedea notando,
Mentre pascean le gregge e'l vago armento.

Così Titir tacea contento, quando
Pico cantava; e come Pico tace,
Titir così gli rispondea cantando:
*Tit.*Se mai ti piacque il divin canto o piace,
Vien, Febo, a incoronar le sacre tempie,
Mentre or cantando a l'ombra tua si giace.
*Pic.*Se Pleona il cor de la sua grazia or m'empie,
Non Clio più invocherò, non Euterpe;
Ma sorde son sue orecchie acerbe ed empie.
*Tit.*Floria com'edra in troncon viva serpe
Nel cor mio afflitto, e poi di man mi fugge,
Come fra l'erbe e i fior' pulita serpe.
*Pic.*Pleona qualor s'infiamma, irata rugge,
E come nebbia al vento si dilegua,
E'l mio cor come neve al sol si strugge.
*Tit.*Prima fia infra le gregge e i lupi tregua,
E pace avran con gli orsi i nostri armenti,
Che Floria non mi fugga, io non la segua.
*Pic.*Prima a gli alberi fien gli orridi venti
Benigni, a le mature biade l'acque,
Che di Pleona il cor non si contenti.
*Tit.*Ben fu già grata a' miei stolti occhj, e piacque
Misona a Floria ancora, infino a tanto
Che col suo sposo adulterata giacque.
*Pic.*Cantate lieti; e tu, o marito, intanto
Ben puoi contento omai sparger le noce,
Che insieme è nato col tuo gaudio il pianto.

*Tit.*Fuggi, Florida mia, con più veloce
Passo; già Polifemo a se raccoglie
Le gregge; onde il tardar sovente nuoce.
*Pic.*Ritorna a l'ombra de le sacre foglie,
Dolce mia Galatea; la serpe al sole
Fischiando la veloce lingua scioglie.
*Tit.*Ridono i prati, ove le luci sole
Floria mia volge, e incoronar si vede
L'erba di bianche e pallide viole.
*Pic.*Ovunque torce il suo rustico piede
Misona, o gli occhj, per le piagge i fiori
Cadono, e l'erba al tristo aspetto cede.
Tit Escon da gli alti boschi i lupi fuori:
Raccoi, Tirsi, gli armenti, e voi l'errante
Greggia volgete al vostro ovil, pastori.
*Pic.*Torna, Delia, che fai? da l'alte piante
Già l'ombra scorcia co'suoi raggi Apollo,
Che pur mo fiammeggiar parea in levante.
*Tit.*Lasso, che amor da l'indurato collo,
Crudel, d'un paventoso taur disciolse
L'attrito giogo, e intorno al mio legollo.
*Pic.*Amor da' biondi crin' benigno sciolse
Di Pleona gentile un aureo laccio
Con le sue mani, e intorno al mio l'avvolse.
*Tit.*Lacera al foco al sole il vitreo ghiaccio;
Ed io a gli occhj tuoi, Floria mia bella,
Mi struggo ardendo,e talor freddo agghiaccio.

*Pic.*L' erbetta per le piagge tenerella
Con gli altri fiori al sol si nutre e cresce,
Ed io a' raggi di mia viva stella.
*Tit.*Muor fuor de l' acque in secco lito il pesce,
L' agnel ne l' onde; io fuor de le tue luce
Muojo e rinasco; onde di me m' incresce.
*Pic.*Pommi ne l' acqua, o dove il foco luce;
Lieto cantando viverò mill' anni,
Pur che Pleona mia vegga o sua luce.
*Tit.*Vivon, misere greggi, a' vostri danni
Intenti i lupi, e i cani intenti a quelli;
Florida a' miei sospiri ed a gli affanni.
*Pic.*Porgon le madri a' lor teneri agnelli
Pietose il latte; e me Pleona vivo
Tien sol col lume de' suo' occhj belli.
*Tit.*Cede il pallido giunco al verde ulivo;
Cede a gli eccelsi pin l' umil viburno;
Cede ogn' altra a costei ch' io canto e scrivo.
*Pic.*Cede a la luna ogni splendor notturno,
La luna al sole, a Pleona il sol, veggendo
Gli occhj suoi vaghi, e'l chiaro volto eburno;
E Floria vinta si riman piangendo.

E G L O G A.

Tirreno.

QUal mio fero destin, qual dura e greve
Sorte, qual fato avverso, o crude stelle,
Al ben far tardo, al mio mal pronto e leve,
Affligge or sì l' erranti pecorelle,
Che in fertil campo le vane ossa appena
An forza d' informar l' arida pelle?
Qual pestifero aspetto, o quale oscena
Lingua, qual invid' occhio, o quale inganno
Gli afflitti armenti a crudel morte or mena?
Quante lunghe fatiche e quanto affanno,
Quanto sudor, quante vigilie, quante
Cure in un punto al vento or se ne vanno!
Infelice Tirren, che lieto in tante
Fatiche, invan pasciuto hai il miser core
D' un dolce inganno, e d' una speme errante.
A che, lasso, or ti giova il tuo sudore?
A che gl' immensi affanni e i lunghi stenti?
Ecco in un punto ogni tua speme or more.
Misero! or va; da gli empj e crudi venti
Difendi le tue gregge, e da l' infense
Procelle indarno i mansueti armenti.

Fabbrica or le capanne spesse e dense, (bra
Che in bianche spoglie a le fredd'alpi ingom-
Turbido il ciel le irsute spalle immense.
E che già Borea a' folti boschi sgombra
L'aride chiome, e da' più alti colli
Languida a terra cade e maggior l'ombra.
Ministra or le fresch' acque a' dolci e molli
Ovil', che in terra il ciel ruina e l' erba,
Acciò che in van gli armenti tuoi satolli.
O mia dura fortuna, o sempre acerba
Speranza, in quanto error le menti allacci,
Celando il mal che la tua coda serba!
Ahimè, quante pruine e quanti ghiacci,
Lasso, per te, quante notturne pioggi,
Mentre il van cor lusinghi e indarno abbracci,
E quanti orribil' venti in questi poggi,
Quanto alte nevi ho già per te sofferte,
Per te, che al vento ogni tua forza appoggi!
O stolti, e van' pensieri, o ferme e certe
Fatiche, d'ogni ben d'ogni conforto
D'ogni letizia e di dolcezza esperte!
Lasso, or ch'io mi pensai in sicuro porto
Dopo tanti miei affanni aver condotti
Gli afflitti armenti a più dolce diporto;
Veggio di man cadermi al vento rotti
Tutti i miei van' pensieri, e quella speme
Che nutria il sonno a le mie lunghe notti.

Così, fortuna, ogni ben culto seme
Ten porti e 'l frutto, e sol di te mi lasce
Empio dolor che 'l cor lacera e preme.
Ecco già il sol che infra le corna nasce
Del taur, m' invita, e il ciel seren che i fiori
Nutre, e l'erbetta di rugiada pasce.
Già da l' infetto ovil mie gregge fuori
Zefiro indarno chiama, e per le ombrose
Valli già il suon di mille altri paftori.
Ma che, laffo, mi val? non più l'erbose
Piagge, non le fresche acque, allor che il cielo
Arde, o l' irsute querce alte e frondose,
Riftorar pommi, o qual più denso velo (de
Gli armenti adombra, o poi che dentro a l'on-
Febo s' attuffa, e 'l dolce eftivo gelo;
Che lieta allor da le sue chiome bionde
Sparger la bianca figlia di Latona
A terra suol, poi che il fratel s' asconde;
E che già il ciel la sua fronte incorona
Di chiare ftelle, e in quanti ispidi dumi
An quefti monti, acantide risuona.
Tornan lieti i paftor' da' chiari fiumi
Cantando a casa; e già piena rifulge
Quafi ogni valle di notturni lumi.
L' un cura il dolce ovil, quell' altro mulge
Sue pecorelle, e poi a l' inculta mensa
Cerere e Bacco miniftrando indulge.

Così lieto il sudor, così dispensa
Sperando ogni fatica; ma talora
Rompe il dì quel che invan la notte pensa.
Ecco ancor io già fui felice; ed ora,
Miser, l'errante gregge e 'l vago armento
Veggio perir; che acerba morte accora.
Onde ognor più m'affliggo, e indarno tento
Mille e mille rimedj, e solo in quelli
Trovo al primo dolor nuovo tormento.
Non la dolce acqua a le scabbiose pelli
Corrente val; nè da le afflitte membra
Rader gl' inculti e maculati velli:
O dove il morbo più crudel n'assembra
Sue forze, invan l' occulta carne infetta
Tagliar, che le piagate coste smembra.
Ma come il moriente tauro aspetta
L' ultimo colpo che schivar non spera;
Così fec' io mia sorte maladetta.
Che veggendo talor l' errante schiera
Da' verdi prati, e da l'erbose piaggi
Languide a casa ritornar la sera;
E 'l giorno a l' ombra de' muscosi faggi
Stanche posarsi, e la più strema cima
Pascere appena a gli arboscei selvaggi;
Com' uom che indarno il mal futuro stima,
Vid' io mio danno allor; ma che mi valse,
Nol potendo fuggir, saperlo in prima?

Non mai crescendo ancor sì presto salse
Dal vento scossa a gli alti gioghi ardente
Fiamma, qualor frondosa selva assalse,
Allor che forse alcun pastor languente
Faville a piè de le fredd'alpi accoglie
D'un picciol sasso in poche fronde arente;
Onde già lieto le cadute spoglie
De gli alti faggi, e nuova stipa ed esca
D'intorno al foco languido raccoglie;
Così suscita allor, così rinfresca
La presa fiamma, ed incauto scoscende
Gli aridi rami il vivo foco in esca.
Già sotto i folti boschi acceso splende;
Già più e più crescendo in alto assurge;
Già a le prossime querce il foco ascende.
Rinfresca il vento, allor turbida insurge
Ne l'alta selva, e subita s'avventa
L'orribil fiamma, e l'alte cime adurge.
Fuggon le fiere, stupido spaventa
Ogni pastor, che da l'accesa valle
Sgombrar le gregge e 'l vago armento tenta.
E già dal più remoto e basso calle
Per l'ampla selva crepitando infesta
A gli alti poggi le superbe spalle.
Così, lasso, non pria l'empia e funesta
Contagion l'infetta gregge attinse,
Già maculando or quell'agnello, or questa

Capretta, che seguendo in breve cinse
Tutta la greggia, e 'l vago armento tutto
A crudel morte lacerando spinse.
Così d' ogni mio ben privato in tutto
Fortuna ingrata m' ha, nè in terra peggio
Far pommi; a tal per lei son già condutto.
Non spero veder più da l' alto seggio
Lucina a vagheggiar tue bianche spogli
Scender, che a terra lacerate ir veggio;
Poi che d' ogni piacer la mente spogli
Al tuo Tirren, dolce mia greggia, e sola
Acerbo frutto di mia speme or cogli.
Così va il mondo; e così fugge e vola
Ogni suo ben; così fortuna solve
Noſtre speranze, e così miete e invola
Morte tutto e riduce in poca polve.

Udite ora, pastor, quel ch' io vi canto,
Riducete gli armenti in salvo porto,
Che il dolce riso si converte in pianto.

JACOPO FIORINO DE' BONINSEGNI.

E G L O G A.

Uranio.

NOn diletta ciascun le selve e i boschi,
Nè le belve seguir, per quel ch'io ſtime,
Per entro i luoghi tenebroſi e foſchi.
Però, musa gentile, alza tue rime;
Se fra l'altre sorelle aver vuoi vanto,
Convienti oprar con più taglienti lime.

Udite orà, paſtor', quel ch'io vi canto,
Riducete gli armenti in salvo porto,
Che il dolce riso ſi converte in pianto.
E dal suo pigro sonno ognuno accorto
Si risvegli del cielo a fuggir l'ira,
Mentre che'l tempo al voſtro scampo è porto.
Vibrato ha il suo coltello, e l'arco tira
Giove che su dal ciel ne vede tutto,
E di vendetta le saette spira.
Anzi il grand'anno al suo fin ſia ridutto,
Quale i verſi cumei già ne cantaro,
Paſſar conviene e per doglia e per lutto.
Che l'ordin de' paſtori è fatto varo
Da quel di prima, e neſſun più procura
A le sue pecorelle alcun riparo.
Turbata omai ſi vede ogni paſtura,
E del vivere uman rotto è il cammino,
Nè più d'Aſtreo la figlia al mondo dura.
Del futuro dolor quaſi indovino
Moſtrando il dorso fra l'onde è fuggito
Ne l' eſtremo occidente ogni delfino.
Più volte già è del suo letto uscito
Nettuno con romore e con tempeſta,
Sì che ciascun vicino è sbigottito.
Il candido animal, di cui gran feſta
Prende ciascun nocchier, quando fra l'onde
Si bagna, onde al cammin lor voglia deſta,

Appena ha tocco col suo piè le sponde,
E con voce inaudita orrenda e ſtrana
Segno n'ha dato di fuggirne altronde.
L'antica madre che cotanto umana
I dolci nati suoi porger solea
Maturi e belli, or ne divien villana.
Il degno merto che l'aratro avea
Di sue lunghe fatiche è fatto frale,
Per cui sì lieto il mondo allor vivea.
Miseri più l'affaticar non vale;
Così dispone il cielo, ed è ben degno
Tener giù baſſe a Babilonia l'ale.
Quant'è che di Partenope il bel regno
Tremò sì forte, che n'andò la ſtrida
Al cielo, e ruinò senza ſoſtegno.
Ancor la vecchierella, in cui s'annida
D'erebo e notte una malvagia figlia,
Fu pel tremore aver l'ultime grida.
Benchè fra se medesma ſi configlia,
E sol del suo saper viver ſi crede
Secura senz'alzare al ciel le ciglia.
Quinci Getulia e quinci Eufrate il piede
Move al tumulto, e le vicine terre
Si sforza l'un de l'altro farſi erede.
Non ſi sente altro, che romor di guerre,
E crudel morte in ogni regione,
Onde tanta meſtizia il core afferre.

Nè serba più sua qualità Giunone,
E la dolce temperie se ne fugge,
Nè ſi conoſce più nulla ſtagione.

Quanti edificj già folgor diſtrugge,
Quante tempeſte ſtate, e lunghe piove;
E folta nebbia che la terra adugge!

Sceſe son giù dal bel gremio di Giove
Diverse faci, ed è lungo tempo arso
Crudel cometa che i gran regni move.

Novo parlar per ogni riva è sparso
Di voi, falſi paſtor', che già è moſſo
Chi farà il penſier voſtro vano e scarso.

Neſſun però s'è dal gran sonno scoſſo;
Anzi senza penſieri ognun ſi dorme,
Tenendo ad Israel rivolto il dosso.

Dinumerate son tutte voſtre orme,
E son trovate in le giuſte bilance
Dal viver paſtoral prisco difforme.

Omai convien che le candide guance
De la bella fanciulla ſi scolori,
E tornin per gran duol pallide e rance.

Fornicato ha con diverſi amadori,
E 'l suo vago giardin più non produce
Vermiglie rose con bei gigli e fiori.

Fatta è de gli occhj suoi fosca la luce,
Caduta è in terra del suo alto trono,
Nè sì come solea tanto riluce.

Allor perì quando al sì ricco dono,
Che Cesare le fe', sua man non torse,
Dove di lei fu disperar perdono.
Velenosa dolcezza il cor le morse;
Ma pur convien ch'al suo primo ſtil torni,
Come co' paſſi suoi tanto trascorse.
Venuto è il tempo de' dolenti giorni;
La turba de' paſtor' sarà dispersa,
Che sì sovente a l'ombra par soggiorni.
Fia di Samaria ogni vacca sommersa,
E l'una dopo l'altra in fuga volta
Da fera belva a divorar conversa.
Già da la selva uscì con furia molta
Crudel lione, e divise il gran gregge,
Nè gli fu mai di man la preda tolta.
Or senza freno alcuno e senza legge
Per divorarne il vespertino lupo
Mosso è, poi che'l paſtor non ſi corregge.
Il cieco ardore, il deſiderio cupo
Spento sarà, e l'insaziabil sete,
E vendicato del commesso ſtrupo.
Se voſtra falce l'altrui campo miete,
Di man tolta vi fia, e con gran doglia
Bagnerete le labbia a l'onda lete.
E come serpe la sua vecchia spoglia
Lassa fra dure pietre, così voi
Lassar conviene, e veſtir nuova scoglia.

E 'l buon Samaritan co' paſtor' suoi,
Del qual fu in terra la fama sì grande,
Diè del regger gli armenti esemplo a voi.
Non cibi eletti o splendide vivande
Guſtarono i paſtor' nel secol d' oro,
Ma chiare linfe, erba tenella, e ghiande.
Tanto in piacer le pecorelle loro
Pascer lor fu, che mai nessun fu ſtracco
Per camparle fuggire alcun martoro.
Voſtro penſier tutto è rivolto a Bacco,
E Giezi ſi ritrova in ogni oſtelo
In guisa tal, sì che trabocca il sacco.
Ecco il figlio d' Hireo che su nel cielo
Già ne dimoſtra a noi l' armato fianco
Per tor da gli occhj il tenebroso velo.
Viſto tanto labor non fu unquanco,
Quanto quel che presente a noi ſi moſtra,
Che sol pensarlo l' animo vien manco.
Nè udito già mai ne l' età voſtra,
Ilcin mio caro, e Callimaco mio,
Che ciascun segno omai chiaro il dimoſtra;
Sazio vedrete ancor voſtro deſio,
Che sol per tutto il ciel discorre Marte
Diretto al corso suo maligno e rio.
Ognun attenti con ingegno ed arte
Con le sue vaghe ed umil pecorelle
Di ritrarſi in secura ed alta parte,
Infin che gira il furor de le ſtelle.

Zefira troppo ingrata al servir mio,
Zefira mobil più che in arbor fronde,
Zefira che disprezza ogni gran Dio.

ANTONIO TEBALDEO.

EGLOGA.

Titiro, e Mopso.

Mop. DImmi, Titiro mio, qual caso avvèrso
Ti tien così lontan da nostra schiera,
O qual cagion fa che t'abbiamo perso?
Tu solevi pur già mattina e sera
Ridurti ai campi con tua dolce lira,
Che non poco diletto ai pastori era;

Or te ne fuggi, e par che tolti in ira
Abbi i compagni; e pur tra i suoi sfogarse
Suol chi per caso alcun piange e sospira.
Mira come non può più rallegrarse
Questa smarrita e vedovetta valle
Che solea del suo gregge adorna farse:
Rinchiuso se ne sta dentro a le stalle,
Nè mai si vede; e tu qual sonnolento
Posto hai questi pensier' dietro a le spalle:
Onde ciascun pastor è mal contento,
E volentier sapria perchè t' affanni;
Ed io che t'amo più, più duol ne sento.
Tit. Mopso, vero è che già ne' miei prim' anni
Presi diletto di cantar con voi
Comunicando miei piaceri e affanni;
Ed ebbi già vacche infinite e buoi
In stalla, e bestie d'ogni qualitade;
E tu, mio Mopso, ricordar tel puoi;
Ma riguardando a questa ultima etade
Ferrea maligna inusitata e strana,
Ove il vizio ognor s'alza e virtù cade;
Conosciuta ho di poco frutto e vana
Esser quest' arte nostra pastorale;
Giunto è a vil prezzo il latte con la lana:
Però più di tal studio non mi cale,
E sol m'ho tanto gregge riservato,
Che le spese mi rende, benchè male.

Ma la cagion che ſta così serrato,
E che non va con gli altri a pascer l'erba,
Dirò, poichè saper cerchi il mio ſtato.
Queſto paese tanti lupi serba,
Che scoprir non ſi pon le pecorelle;
Tanto è la voglia lor ingorda e acerba.
E già di giorno in giorno udia novelle
Del gregge mio che m'era guaſto o tolto,
Tal che ſtracciata avea sempre la pelle.
Mop. Titir, di te mi maraviglio molto;
Non sol a te moleſtia i lupi danno;
Ogni paſtor in queſto danno è involto:
Tit. Deh taci, Mopso; a me più noja fanno:
O che ſia graſſa, o ch'odio il ciel mi porti,
Più volentier a la mia torma vanno.
Mop. Forse che i tuoi paſtor'son poco accorti;
Tener seco dovreſti de' buon' cani,
Che fuſſero sagaci aſtuti e forti.
Tit. Più ti vo' dir se sono audaci e ſtrani;
Che a mezzo il giorno vengono a l'ovile,
E speſſo m'an l'agnel tolto di mani.
Mop. Troverem freno a queſta rabbia vile;
Vo' d'altro ora parliam; tu col tuo canto
Dì qualche cosa, Titiro gentile.
Tit. Escusato m'arai, Mopso; io non canto;
Non vuol fortuna che mi tiene in guerra:
Da me non aspettar altro che pianto.

Che poi che quella ch'ogni cosa atterra
Mi tolse Galatea mio sol conforto,
Sempre piangendo l'ho cercata in terra.
E bench'io viva in vista, io son qual morto;
Che lei avea di me la miglior parte;
Tal che le membra a gran fatica porto.
Nè 'l mio dolore ho scritto sol in carte;
Ma in lauri in mirti abeti in pini in faggi.
E chi non sa le lagrime ch'io ho sparte?
Questi boschi d'intorno aspri e selvaggi
Tel saprian dir, che m'anno udito spesso
Narrar di morte li spietati oltraggi.
Ed era giunto a tal, ch'io avea dismesso
Ogni pensier agreste, ed ebbi voglia
Ben mille fiate d'uccider me stesso.
Mop. Titir, tu sai quel che fra noi far soglia
Questa malvagia e inesorabil morte;
E però acqueta tua sfrenata doglia.
Mostrar convienti in simil casi forte;
Non si può sempre in terra esser felice;
Non tu sol nato sei sotto tal sorte.
Quello antico pastor perse Euridice;
E se la trasse da la valle inferna,
Pur ne la fin restò tristo e infelice.
Non sai ben tu che questa legge è eterna?
Ordinato è nel ciel che non si mova,
Che così piacque a quel che ci governa.

Tit. Ma tù non sai una mia anguſtia nuova:
Or chi potrebbe mai eſſer coſtante,
Se ognor fortuna i colpi in me rinnova?
Non so qual marmo che a sì gravi e tante
Percoſſe omai non ſi spezzaſſe in tutto,
O qual saldo metallo o qual diamante:
Che poi che alquanto inſieme avea ridutto
Il gregge mio che già gran tempo giva
Per la ruina mia perso e diſtrutto,
Vidi una ninfa che da un bosco usciva,
Che mi levò ciascun penſier del petto,
Cogliendo fior lungo una fresca riva.
Non avea umano, ma divino aspetto;
Ond'io m'ascoſi in un secreto loco,
Che sol in veder lei prendea diletto.
Lei che s'accorse del mio ardente foco,
Ora a me un riso, ora un soave sguardo
Porgendo, alzava il mio sperar non poco;
Ed io sempre qual damma o legger pardo
La seguitava per caverne e saſſi,
Sempre avendo nel cor l'acceso dardo.
Laſſo, quanti sospiri e quanti paſſi
Ho perſi, e quanto tempo ho speso in vano,
Quant'acqua ho sparsa con queſt'occhj laſſi!
Ch'essendo un dì coſtei sopra un bel piano,
Dameta ch'è tra noi noto paſtore,
S'accese, viſto il suo bel viso umano.

L' avara che 'l conobbe esser maggiore
Di terren gregge armento e di tesoro,
Da me fuggendo a lui converse il core.
O cieca insaziabil fame d' oro,
Piena di fraude e a la ragion nemica,
Dunque per tua cagion mi struggo e moro?
Quanto felice fu la gente antica,
Che avea per cibo suo sol ghiande ed acque,
Quando ancor non fioria vite nè spica!
Senza tetto secura in boschi giacque
Libera scalza e senz' alcuna veste;
Ben fu beato chi in tai giorni nacque!
Non era fame allor, guerra nè peste,
Ma un aer salubre e pace e copia:
Or son le genti a se medesme infeste.
Or regna al mondo sol miseria e inopia:
Tal che per non veder tanta ruina
Esser vorrei talor ne l' Etiopia.
Però disposto son sera e mattina
Piangere e sospirare in fin che viene
Morte, che omai dovrebb' esser vicina.
Or ti son note tutte le mie pene:
Inteso hai, Mopso, il stato ov'io mi trovo:
Giudica tu, se il canto mi conviene.
Mop. Titiro, il caso tuo non m' è già nuovo:
Amore è cieco, e in se non ha fermezza;
E spesso anch' io de li suoi inganni provo.

Raffrena il largo pianto e la triftezza;
Lascia quefta superba ingrata e rea;
Altre ninfe vi son di più bellezza.
Ilce, Cardelia, Glaucia e Isofilea:
E par ne gli atti fuor, s'io non son cieco,
Che del tuo amor fia accesa Deiopea.
Udito t'ho già ragionar con seco;
Onde quanto lei t'ami ho vifto certo;
Ma non ardisce appalesarlo teco.
Tit. Poichè tanta fatica è senza merto,
Non vo' che donna più mi metta legge;
Bafta che amor crudel due volte ho esperto.
E se 'l ciel non fi muta che mi regge,
Mai più non mi vedrai per quefte rive:
La patria lascerò, lascerò il gregge.
Mop. Adunque fien le selve al tutto prive
Del grato suon di tua soave cetra?
Titir, nol far, se in te pietà più vive.
Tit. Prima mover potrai ciascuna pietra,
Che volger miei penfier' fermi e coftanti:
Ogni altra grazia da me, Mopso, impetra.
Tu che mai non provafti al mondo pianti,
Prendi la lira mia, se la ti piace,
Poi che la sorte mia non vuol ch'io canti;
Sì che lasciami ftar, vattene in pace.

EGLOGA.

Tirsi, e Damone.

Tir. DAmon, già son tant'anni e giorni e mesi,
Che insieme usati siam, come tu sai;
E 'l tuo vivere ancor mai non intesi.
Sempre pensoso ne l'aspetto stai,
Nè mai lieto ti vidi una sol'ora,
Ma colmo di martiri e pien di guai.
Nè trar ti pon di questi pensier' fuora
Tanti piacer' de' quai la villa è piena,
Ma ognor la voglia più t'affligge e accora.
Narrami qual cagion ti tira e mena
A star sì tristo, che un qualche rimedio
Forse potrei trovar a tanta pena.
Dam. Deh vanne, Tirsi, e non mi dar più tedio;
Lasciami in quest' ombroso e folto bosco,
Ove fortuna e 'l ciel m'an posto assedio.
Più non prendo piacer in venir vosco:
Fuggo la turba, e di star sol mi godo
Fra spini e sterpi in loco oscuro e fosco:
E la cagion per che mi struggo e rodo
Non ti curar saper; che per men male
Taccio chi mi fa andare a questo modo.

Tir. Adunque teco il mio pregar non vale?
Negar non mi dovresti alcun secreto:
Ben mostri che di me poco ti cale.
Non sai ben che se ridi anch' io son lieto?
Non sai se piangi ch'io son tristo e mesto?
E se errando tu vai io non sto quieto?
A chi t' ha in odio son contrario e infesto;
Amo chi t' ama; e seguo il tuo desio
Al bene ed al mal far subito e presto.
Però il tuo caso, che mi par pur rio,
Scoprimi omai, e nol tener più ascoso,
Ch' ogni danno ch' hai tu, reputo mio.
Dam. Tirsi, il tuo ragionar m' è sì nojoso,
Ch' avere io non potrei maggior dispetto.
Perchè cerchi turbare il mio riposo?
Inteso hai ch' io non trovo altro diletto,
Che viver solo; e tu vuoi star pur meco
Al comodo d' altrui non hai rispetto.
Tir. Damon, s' io mi fermai a parlar teco,
Nol fei per impedire i piacer' tuoi:
Ch' io non sarei così importuno e cieco.
Il vederti sì tristo infra li buoi
Cagion fu che con te restato sia;
Ma poi che compagnia d' alcun non vuoi,
Rimanti in pace, ch' io me ne vo via:
Tornar vo' al gregge, che il lupo rapace
Facilmente assalire ora il potria;

E s'io ho interrotta tua tranquilla pace
Per visitarti, prego mi perdona,
Che'l troppo intenso amor mi fece audace.
Dam. Or che non è nel bosco più persona,
Ma solo uccelli ed animai selvaggi,
Potrò sfogar la pena che mi sprona.
Pregovi, fiere, e voi abeti e faggi,
Che per voi non si sappian li miei stenti:
E tu, Febo, che qui sei co' tuoi raggi:
Piacciavi di cessare alquanto, o venti,
Che non si spargan fuor queste parole:
Non saran troppo lunghi i miei lamenti:
Ch'io son disposto anzi che giunga il sole
Al suo riposo, uscir da tanti affanni,
Poi che Amarilli e mia fortuna vuole.
Or saziati, crudel, che me condanni
A questo fin vituperoso e orribile
Nel più bel fior de' miei giovanil anni.
Taccia chi dice che non è possibile
Che alcun si dia con le sue man la morte:
Ed a me parve già cosa terribile;
Ma or ch'io penso a mia perversa sorte,
Mi pare un gioco se m'uccido io stesso
Per fuggir questa doglia acerba e forte.
Sento che già di morte è giunto il messo
Che al fin m'affretta, e del tardar mi grida:
Già posto ho il crudel ferro al core appresso.

Povero armento mio! chi ſia tua guida,
Da poi che il tuo paſtor da te ſi parte?
Quando più troverai scorta sì fida?
Già parmi di veder tutto ſtraziarte
Da' lupi ch'ognor ſtanno intenti e pronti
Aspettando ch'io vada in altra parte.
Mai più non ti vedrò per queſti monti
Pascer le tener'erbe, e al tempo eſtivo
Scacciar la sete a queſti freschi fonti.
Tu puoi viver ſicur mentre son vivo;
Ma il mi convien morire; ond'io ti laſſo:
Amor vuol che di me tu reſti privo.
E tu, mia cetra, sopra queſto saſſo
Spezzata rimarrai, poi che 'l tuo suono!
Mai non moſſe colei per cui son laſſo.
Oimè, ch'io non so più dove mi sono!
Le tenebre son giunte innanzi sera:
Vale, Amarilli mia, io ti perdono.
Tir. Quanto è Damon mutato da quel ch'era!
Già viver senza me non sapea un giorno;
Or fugge com'io fuſſi un'aspra fiera:
Ma fermo io nel penſier di far ritorno
Là dove il lasciai pien d'afflizione,
E ſtar nascoſto a quel boschetto intorno,
Tanto che intender poſſa la cagione
De l'interna sua pena aspra ed acerba,
Per cui fugge la luce e le persone.

Ecco che giace là difteso in erba:
Veggo disperso andar tutto il suo armento;
Forse il dolor dormendo disacerba.
Anderò a lui col piè tacito e lento:
Tener bisogna ben chiuse le labbia:
Oimè! parmi il terren sanguinolento.
Temo che morto qualche animal l'abbia,
Trovandol qui dormir soletto e ftanco,
Che molti vengon per gran fame in rabbia.
Che ferro è quel ch'ha nel finiftro fianco?
Ahi misero Damon, come t'hai morto?
Come in brev'ora sei venuto manco?
E' quefta la letizia e il gran conforto
Che lasci a Tirfi tuo fedel compagno?
Chi ti coftrinse a farmi un tanto torto?
Vedi che sopra te tutto mi bagno
Di lagrime e di sangue: o Parca dura,
Per cui da un tale amico io mi scompagno!
Perchè sol ti lasciai in quefta oscura
Selva, quando adirato me scacciafti,
Ma non pensai che in te fuffe tal cura?
Deh perchè almen la man non mi toccafti,
Dicendo: refta in pace, Tirfi fido?
Perchè l'ultimo bacio a me negafti?
Che fi dirà, quando fia sparso il grido:
Damon s'è ucciso con sua propria mano,
Come già per Enea l'infaufta Dido?

Tu sarai da ciascun chiamato insano,
Ch' eri fra noi tenuto il più prudente:
Il fine è quel che loda il corso umano.
Che ti varrà, se sei ſtato eccellente
In piantar vite e in seminar le biade?
In un sol punto hai tue speranze spente.
Deh come usaſti mai tal crudeltade?
Quanto verso altri dovevi eſſer crudo,
Se non poteſti aver di te pietade!
Ora il tuo corpo sanguinoso e nudo
Lavo in queſt' acque, e involto in varj fiori
In bianco marmo lagrimando il chiudo.
Contento reſterai di tali onori;
Che per minor tua infamia qui non voglio
A le tue esequie convocar paſtori.
E benchè scriver verſi mai non soglio,
Pur per memoria tua che reſti in pietra
Queſte poche parole inſieme accoglio.
„ Damon qui giace, primo in toccar cetra:
„ Tirſi morto trovollo; e per suo onore
„ Gli diè sepolcro. Di sua morte tetra
„ La cagion non ſi sa, se non fu amore.

EGLOGA.

Filena, Silvana, e Florida.

Fil. DOlce Silvana, al doloroso albergo
Mi mena ove il signor mio morto giace,
Che me d'ogni letizia ha posto a tergo;
Menami ove dimora ogni mia pace,
Sì ch'io possa sfogare il mio dolore,
Che mal si segue ciò che al cor non piace.
Menami dove chi seco il mio amore
Se n'ha portato e chiuso in poca terra,
Lasciando afflitto il sconsolato core.
Sil. Tempra, Filena, il duol che sì t'afferra,
Non pianger più, che forse ancora il cielo
Benigno fia a ristorar tua guerra.
Fil. Mentre che 'l spirto nel terrestre velo
Sarà rinchiuso, in pianto con gran doglia
Starò sempre cangiando il viso e 'l pelo;
Poich'è morto colui che sì ne spoglia
L'alma d'ogni piacer, d'ogni desio,
Ben ho giusta cagion onde mi doglia.
Crudeli stelle, avverso fato, ond'io
Son più ch'altro dolente: o rio destino,
Chi mi t'ha tolto, o Ganimede mio?

Prendi, Silvana mia, prendi il cammino
  Anzi che Febo ci nasconda i raggi;
  Abbi pietate al mio duolo inteſtino.
*Sil.*Dritto ove vedi l' ombre di que' faggi
  Si piglia il cammin noſtro, o cara....
  Preſſo a que' boschi inospiti e selvaggi.
Ivi è un colle che 'l tuo caro tesoro,
  Che 'l tuo bel Ganimede seco chiude,
  Che mai natura fe' il più bel lavoro:
E paſſerem per mezzo una palude
  Prima, Filena, che ſiede in quel saſſo,
  Anzi che veggia quelle membra ignude.
Or suso, andiamne; ma chi ſia che 'l saſſo
  Ne rivolga da l' antro? ch' aitarme
  Non mi potreſti, sì hai il corpo laſſo.
Io per me sola non so come farme
  A rimover la pietra; ma venire
  Florida in verso di mia deſtra parme:
Eccola, che l' è deſſa, e le puoi dire
  Teco venga, se mai per amorose
  Fiamme soſtenne il cor alcun martire.
*Flo.*Che è, sorelle mie, che sì pensose
  Vi veggio al viso? Filena, anche piagni?
  Incomincia a soffrir l' avverse cose.
So ben che del perduto amor ti lagni
  Di Ganimede; ma così vuol morte,
  Ch' ogni terreno amor ſi discompagni.

Perſi già io lo mio caro consorte,
Lirida mio, Filena, tu tel sai,
Tal ch' ebbi invidia a ciascun' altra sorte;
Ma or son spenti gli amoroſi rai
Che m' incinsero il cor, e 'l tempo porta
Seco ogni cosa, e son libera ormai.
Però, Filena, il tuo dolor ammorta:
Dà loco al pianger tuo; vinciti un poco,
E dimmi queſta via ove ti porta.
Fil. Florida, noi andiam verso quel loco,
Dove giace colui solo che pria
M' accese al petto l' amoroso foco.
Ond' io ti prego, oimè, Florida mia,
Meco vegni a scoprir l' immagin bella,
L' immagin che parlar dolce s' udia.
Quando s' aſſise queſta mia sorella
Dicendo a me: noi non potrem levare
Il saſſo, allor tu n' appariſti in quella.
Andiamo ormai, che non ſi vuol tardare:
Giunte noi ſiamo ancor a miglior corso,
Volendo a' noſtri alberghi ritornare.
Vedete Febo, che tanto è trascorso
Su nel noſtro emisfero, ch' io veggio
Al secondo corſier già dato il morso,
E temo che il tardar sarebbe il peggio:
Andiamne anzi che l' aer torni fosco,
Ov' è di Ganimede il fermo seggio.

Flo. Perch' io provai quant' è amoroso il tosco,
Quanto mai pesa l'amorosa vita,
Io son contenta di venirne vosco.
Se amore al grave duolo doni aita,
Camminando racconta il come il quando
Fe' Ganimede tuo da te partita.
Fil. Misera me, oimè, che lagrimando,
Raddoppiando il martir, convien ch'io dica
Di quel che me dì pace ha posto in bando.
Ah, come fu da pria fortuna amica,
Tal ch'io sempre la tenni al mio soggiorno,
Nè si mostrasse sì presto nimica;
Appressavasi il sole a ciascun corno
Del bianco toro, e la fiorita Idea
Facea di vaghi fiori il mondo adorno;
Già partorir le piante si vedea,
E correr per le valli ogni ruscello
Che convertito il verno in ghiaccio avea;
Rivestirse di fronde ogni arboscello,
Cantar gli augelli, e la stagion vicina
Era tor a le pecore il lor vello;
Ganimede levato una mattina,
Disse: Filena mia, egli è la festa
Di Cibele propinqua alta e divina;
Onde domane, Filena, in su questa
Ora vo' dipartir, tanto ch' io giunga
Al tempo cui veder mia voglia è desta.

Se Giove mai da me non ti dilunga,
Diss' io, deh non andar; fammi contenta,
Ch' io temo de la via dubbiosa e lunga.
Non mi è la paura ancora spenta;
Che a ricordarlo mi diſtruggo e fiacco,
E tremone qualor mi ſi rammenta:
Pure l' altr' jeri a la feſta di Bacco
Andar voleſti, e sai che in gran periglio
Foſti, e ne ritornaſti laſſo e ſtracco.
Deh prendi, Ganimede, il mio conſiglio;
Che se non ritornaſſi, io sarei forse
Presa da morte col suo fiero artiglio.
Allora gli occhj suoi lucenti torse
Soavemente, e con vezzoso viso
In ver di me cotai parole porse:
Cara Filena mia, risguarda fiso:
Nulla v' è al mondo da te mai che poſſa,
Se non morte o prigion, farmi diviso.
Quanto terrà lo spirto in vita l' oſſa,
T' amerò sempre; e farò tale uffizio,
Quando sarò sotterra in ſtretta foſſa.
Dunque lasciami andar al santo ospizio:
Breve è il cammin e secur, che aſſai gente
Ivi concorre per far sagrifizio.
Fatta la feſta, allor subitamente
Farò ritorno a te, ch' altro non vuole
Nè pensa il cor, e così amor consente.

Passò la notte, e ritornato il sole
Levossi in piede Ganimede, e scelse
Edera, alloro..... e viole.
Con le sue mani un vago serto felse,
Leggiadramente insieme lo ridusse,
E 'l pose sopra le sue chiome eccelse.
Non credo che quel serto mai tal fusse,
Col quale oprò sì Bacco col suo ingegno,
Che Arianna al suo voler condusse,
Qual era quello; che da l' alto regno
Mostrava fatto per divin maestro,
Ma ben parea da cotal' opra degno.
Solo si mise per cammin silvestro,
Nulla portando; sola una verghetta
Posela di quel colle a lato destro.
Addio, Filena mia cara e perfetta,
Addio, Filena, lungamente disse,
Talchè ogni mia virtù sentii ristretta.
Di soverchio dolor il cor m' afflisse
Il suo parlar, che dentro ancor dimora;
E detto, presto da me dipartisse.
Le pecorelle mie quasi ad un' ora
In ver di lui tutte drizzando il collo
Parean dicesser: tuo partir n' accora.
Simil dolor già mai non sentì Apollo,
Allor che seguitando il suo tesauro,
Vide che Giove in lauro trasformollo.

Nè si rallegra chi ritrova il lauro,
Quant'io di seguir lui per ogni riva,
Come giovenca pel lascivo tauro.
Sei giorni avea de la sua luce priva
Febo la terra, ed altrettanti accesa,
Nè però Ganimede a me rediva.
Quand'io dentro al tugurio era distesa,
Mostrando il suo splendor Diana al mondo,
Vinta di doglia fui dal sonno presa;
Quello che il viver mio facea giocondo,
Ivi m'apparve, e dissemi: Filena,
Io sono sciolto dal corporeo pondo,
Nè più ho nervi ed ossa e polpa o vena;
Morte m'ha fatto il mio ritorno avaro:
Ond'io fui di dolor tutta ripiena.
Mossa da grave doglia e pianto amaro,
M'era già per parlar levata a volo,
Ed egli e il sonno in quella se n'andaro.
Poichè il carro s'ascose al nostro polo,
Passando Silvia ne raccontò tutto,
Tal che morir allor pensai di duolo.
D'allora in qua non ebbi il viso asciutto;
Nè fia, sorelle mie, fino a l'estremo,
Che morte il misér corpo arà distrutto.
Così ne guida amor col duro temo;
Or tristo or lieto chiunque in lui s'affidà,
Caldo nel ghiaccio, e nel foco contremo.

Sil. Ecco il florido colle in cui s'annida
Di Ganimede tuo la vaga gonna,
Che fu de la tua vita dolce guida.
Fil. Guida ne fu di mia vita e colonna,
Mentre al ciel piacque, ed ora in pianto molto
Vivo infelice sovra ogni altra donna.
Togliete il duro sasso omai dal volto
Del mio signor che il miser cor mi strigne,
Sì ch' al veder mio sia libero e sciolto.
Sil. Da questa parte al grave sasso accigne,
Florida, con le mani, e meco insieme
Soavemente a terra lo sospigne:
Lascialo andare; e' mi par che l' estreme
Sien di Filena nostra ore omai gionte;
Vedi che il gran dolor l' affligge e preme.
Flo. Piglia, Silvana, là del chiaro fonte
Le fresche onde, e risguarda se far puoi
In se tornarla bagnando la fronte.
Non più, Silvana: vedi che in ver noi
Gli occhj suoi stanchi con le labbra aperse,
E ritornati son gli spirti suoi.
Benchè lagrime assai, Filena, verse,
Nulla ne giova; e mai con nessun' arte
Il corso tempo in lieto si converse:
La fera doglia tua da te diparte,
Che sì t' affligge, e frena i duri pianti,
Nè ti voler, come tu fai, disfarte.

Secura medicina è de gli amanti
La obblivione; in questo ti rimembra,
Che dopo i gran sospir' seguono i canti.
Fil. O stretto albergo, assai compiute membra,
Di questa nostra etade onore e luce,
In cui natura ogni sua possa assembra;
O chiome d'or, per cui amor conduce
Tanta mestizia al petto, e fronte altera,
Che solevi del cor vincer la luce;
Vaghe guance e leggiadre, là dov'era
Di state il ghiaccio, e le viole il verno,
Anzi sempre fiorita primavera;
Occhj lucenti, onde il mio foco interno
Sentì da gli amorosi stral pungenti,
Che sia la piaga immobile in eterno;
Vezzosa bocca, così dolci accenti
Porger solevi, ch'avíen forza tale,
Di far ognora i miei martir' contenti;
Questo morte m'ha tolto; che 'l mio male
Non ha rimedio alcuno: or fu mai visto
Alcun dolore che al mio fosse uguale?
Oh quanto presto del felice in tristo
Viver morte m'ha volto! o mondo insano
In poco dolce quanto amaro ha misto!
Tu solo il miser cor avesti in mano,
Solo il tenesti teco, e 'l terrai sempre
Finch'io sia sciolta da esto albergo umano.

Chi fia omai, che con sì salde tempre,
 Come i paftor' solien del secol prisco,
 Del cielo i corfi la notte contempre?
E che gli uccelli col tenace visco
 Prenda talora? e così suoi lacci inganne
 Le fere belve, che a pensar......
Or chi sarà che a le timide danne
 Tenda le reti, e le fanciulle a' balli
 Convocki al suon de le compofte canne
Per l'ombrose fiorite e verdi valli;
 O le muse talvolta al dolce canto
 Mova d' intorno a' liquidi criftalli?
Certo niffun, da che il tuo spirto santo
 Si dipartì, che di dolor m' incendi
 Lasciando in terra sì leggiadro ammanto.
Flo. Filena mia, ormai partita prendi:
 A se la terra ogni creato chiama;
 Però quinci soccorso indarno attendi:
Non voler sì finir tua vita grama:
 Mortal fu Ganimede; ed anco è certo
 Solo a se ciaschedun tal fin richiama.
Tennemi dentro al petto amor coperto
 Molt' anni il foco sì, ch' io t'ho pietate,
 Avendo l' alma tale doglia esperto.
Dolsemi di tornar in libertate;
 Ma s' è addolcito il mio martir col tempo;
 Così a te fieno tue doglie levate.

Fil. Non fia già mai che per voltar di tempo
Da me si partan gli amorosi vermi
Che a rodermi lo cor fur sì per tempo;
E ch' io non abbia gli occhj umidi infermi,
Poich' è morto il mio bene; e sol m' incresce
Aver il viver mio sì lunghi termi.
Prima fien secche le vene ond' egli esce
Eufrate e Tigri, o uccello senza piume,
E per gli arbor' farà suoi nidi il pesce;
E prima i lupi muteran costume,
Lauro ed ebete e pin fia senza fronde,
Ed il sol privo del suo chiaro lume;
Britannia gusterà prima de l' onde
Del Nilo, e il ciel non porgerà sua piova,
Onde la terra, come fa, s' infronde;
Anzi che il viso onde bellezza nova
Usciva ognor, or ch' è tornato in polve
Già mai dal nostro petto si rimova.
Sil. Quinci, Filena cara, ora ti solve,
Ed a l' usato tuo albergo riede,
E tu, Florida, meco il sasso volve;
Che veggio il sole ch' ha rivolto il piede
Ne l' ocean già per bagnar sua trezza,
E dietro surger la notte si vede.
Rimovi dal cor tuo tanta durezza;
Che per sospiro o per pianto che faccia
Tornar non puote la morta bellezza.

E se il ferreo ardor già non si slaccia
Dal petto tuo, che tanto ti martira,
Novello amor al tuo viver procaccia.
Questo sol ne potrà tua voglia dira
Render quieta, onde tu ti flagelle;
Perchè, Filena, ad altro amante aspira.
Flo. Itene in pace, care mie sorelle,
Al vostro uso soggiorno, anzi che bruna
Torni la notte con l'ardenti stelle,
Ovver si scopra il volto de la luna,
Che suol esser nocivo, quando coglie,
Tanta malignità sua luce aduna.
E tu, Filena, dal tuo petto sciogli
Tanta mestizia che ti tiene in lutto,
Ch'ogni quiete e tua pace ti toglie.
Cotal si miete di tal seme il frutto;
Pianti affanni sospir' con pena acerba;
Ma non però ti disperar del tutto;
Forse a più lieta vita il ciel ti serba.

EGLOGA.

Menalca, e Melibeo.

Men. TOrna, povero armento, al tuo pastore;
Torna, che ti potrà guidar omai,
Poichè non è più in servitù d'amore.
Molt'anni son che senza me ne vai
Disperso ora per questo or per quel bosco:
Oh con quanti sospiri io ti lasciai!
Me non conosci, e te più non conosco,
Tanto mutato abbiam la forma e'l pelo:
Tu magro sei, ed io stracciato e fosco.
Oh quante fiate per la neve e'l gelo
Te vidi camminar smarrito e stanco!
Dovea pure a pietà muoversi il cielo.
Fu tempo, mentre ch'ebbi il strale al fianco,
Che mai più non credetti esser con teco,
Sentendomi venir nel foco manco.
E ricordomi già che dentro un speco
Son stato un mese intero a lamentarme
Di questo fanciul nudo alato e cieco:
Nè ritrovar potea sì dolce carme,
Ch'io legassi quel crudo empio e protervo;
Anzi più forte ognor sentía legarme.

Ma il tempo che consuma ogni osso e nervo,
  Ogni indurata pietra ogni metallo,
  Liber m' ha fatto come in selve cervo:
Nè sì stanco e affannato alcun cavallo
  Mai ritrovosse dopo un lungo corso,
  Com' io a l' uscir de l' amoroso ballo.
Spezzate ho le catene e rotto il morso,
  E posta al tutto Zefira in obblio;
  Zefira più crudel che tigre ed orso,
Zefira troppo ingrata al servir mio,
  Zefira mobil più che in arbor fronde,
  Zefira che disprezza ogni gran Dio.
Lasso, per dumi sterpi sassi ed onde
  Seguita l' ho, nè mai temei periglio
  Sol per vaghezza di sue chiome bionde;
E se alcun buon pastor, qual padre al figlio,
  Dicea: lascia costei, tu perdi gli anni;
  Chiudea l'orecchie, e non volea consiglio.
Cresceva ognor l' amor, crescean gli affanni;
  E pur tor mi dovea da tale impresa,
  Vedendomi da lei tessere inganni.
Or che la cara libertà m' è resa,
  La patria abbandonare intendo adesso,
  Acciò quest' altra età sia meglio spesa;
Che forse stando a quell' ingrata appresso,
  Rinnovar si potria la fiamma spenta;
  Che una favilla fa gran foco spesso.

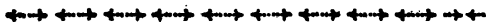
Così farò quella crudel contenta:
Dove il sol nasce, e là dove il si bagna,
Andrò, perchè di lei parlar non senta.
Anche per te sia buona altra campagna
Cercare, armento, che qui mal si vive,
E ognun di questi pascoli si lagna.
Mai non son d'acque queste piagge prive;
E via con le campagne ti trasporta
Il Pò che ciascun dì rompe le rive.
Fortuna prenderem per guida e scorta:
Con quella cercherem diverse genti;
Ancor giovine son, che mi conforta.
In questo mezzo muteransi i venti,
Più chiare ch'un cristal verran quest'acque
Ch'or piene son di toschi di serpenti.
E la ninfa che già tanto mi piacque
Rapita fia su in ciel dal sommo Giove:
Ch'io so che per lei fiamma al cor gli nacque,
E più volte converso in forme nove
Qua giù è disceso; sì ch'io credo un giorno
L'arà per forza dopo molte prove.
Potrem far ne la patria allor ritorno:
Buono è un tempo lontan star dal suo nido,
Che non poco s'impara andare attorno.
Ma ecco il mio compagno antico e fido.
Ove mai, Melibeo, così a buon'ora?
Mel. Errando vo' cacciato da Cupido.

Sta man come apparir vidi l'aurora,
M'ascosi qui per vagheggiar quel sole
Che m'arde sì, che sia cagion ch'io mora;
Perchè venir ogni mattina suole
A bagnar le sue membra in questa fonte;
Ma perso ho il sonno e i passi, onde mi duole.
E avendo volto a questa parte il fronte,
Te vidi in mezzo del cornuto armento,
E tue parole ad una ad una ho conte.
Sicchè, Menalca mio, gran gaudio io sento
Che tu abbi rotti i lacci e la catena,
Ch'io so che cosa è amore, e che il suo stento.
Ma il tuo voler lasciarci mi dà pena.
Ahimè! che vuoi cercar altro paese?
La patria nostra è pur fra l'altre amena.
Ben puoi viver fra noi, e far difese
Contra colei che già t'ebbe in prigione,
Avendo le sue fraudi omai comprese.

Men. Tu vuoi pur che la cerva col lione
Secura sia, e i lepori fra cani,
E in mezzo il foco stia spento il carbone.
I tuoi argomenti son caduchi e vani:
Va, serra il lupo un dì dentro al tuo ovile;
Vedrai poi se saran gli agnelli sani.
So di Zefira i modi e l'arte e 'l stile;
So, s'io mirassi spesso il suo bel volto,
Tornerei più che mai al gioco umile.

Mel. E che credi acquiftar errando ftolto?
Penfi effer fra gli efterni in maggior ftima?
Parmi vederti in mille impacci avvolto.
Tanti noftri paftori ad altro clima
Andati son, che alfin poi con vergogna
Tornati son più poveri, che prima.
Men. Amico, il tuo parlar è d' uom che sogna;
Non bafta ftar fuor de la patria un anno;
Coftanza con pazienza gli bisogna.
I paftor' che m'alleghi, un giorno vanno,
E tornan l'altro; e poi biasman fortuna;
Colpa di lor, che reggerfi non sanno.
E poi non è ciascun nato sotto una
Stella, ma quefto ha Marte per pianeta,
Chi Saturno chi il sole e chi la luna.
Chi pinge chi è scultor e chi poeta;
Chi è l'ultimo chi il primo e chi il secondo
Fra infiniti corfieri ad una meta.
Ogni nave che va pel mar profondo
Non fi sommerge; nè ciascuna agnella
Morta è da' lupi; varia cosa è il mondo.
Proverò il mio deftino e la mia ftella;
Se continuar vedrò maligna sorte,
Refta tornare a la mia antica cella.
E che peggio poss' io trovar, che morte?
Quella grata mi fia, perchè da oscura
Prigion trae l'uomo, e fa l'anguftie corte.

Oh, tu dirai, egli è pur cosa dura
Morir fra ſtrani, e rimaner scoperto:
Mancar non mi può il ciel per sepoltura.
Chi non ha urna, vien da quel coperto;
E ovunque io mora, morirò fra' miei;
Tutti del mondo ſiam; queſto è pur certo.
Mel. Udir peggior novella io non potrei:
Perchè se tu ti parti, sarà forza
Gh' io ségua te che la mia guida sei.
Tu sai che inſin da la tenera scorza
Uniti ſtati ſiam d' un voler solo,
Che Pilade ed Oreſte il grido ammorza.
Per queſto intendo seguitar tuo volo;
Ma vo' che sappi ben, Menalca caro,
Gh' Erſilia abbandonar mi ſia gran duolo.
Pur ſtimar debbo più un amico raro,
Ch' amor di donna ch' ognor muta voglia;
Queſto è che tempra il mio dolore amaro.
Men. Non ſia ver che due amanti mai discioglia:
Non voglio dietro a me beſtemmie e lutto;
Potrebbe Erſilia ucciderſi di doglia.
Godete pur de l'amor voſtro il frutto:
Se reſti, ſia a la patria un gran conforto,
Perchè priva di me non sarà in tutto.
Mel. Crudel, l'amor ch' io t' ho portato e porto
Non merta che 'l venir mio ti ſia grave;
Non far, se l'ami, a Melibeo tal torto.

Men. Tua compagnia pur troppo m' è soave;
Ma pensa prima ben che non t' incresca,
Quando sciolta dal lido avrem la nave.
Forse tu credi che l'amor decresca
Per andar lungi; il tuo penſiero è vano;
Quanto più fugge l'uom, par che più cresca.
Non val celarſi in loco orrido e ſtrano;
Non giova erba nè incanto a queſto male;
Il tempo solo ti può render sano.
Aspetta che la piaga aspra e mortale
Si saldi alquanto, ch'or t'affligge e preme,
Poi per seguirmi potrai prender l'ale.
Nè temer già che 'l noſtro amor ſi sceme;
Sempre t' arò nel cor ovunque io ſia,
Se ben viveſſi tra le genti eſtreme.
Ma l'ora è tarda, e già il suo gregge invia
Ogni paſtor, lasciando i prati a tergo.
Venir tu puoi ne la capanna mia,
E conſiglio farem dentro a l' albergo.

EGLOGA.

Paleno, e Clearco.

Pal. S'Io non ho perso la memoria e 'l lume,
Mi ricordo, pastòr, ch' io t' ho veduto
Spesso in riva del re di ciascun fiume.
Cle. Esser potria, pastor, che conosciuto
M'abbi là, ch' ivi nacqui, ivi le fasce
Portai, sempre ivi ho il mio tugurio avuto.
Pal. Ammiromi che 'l Pò per Ren tu lasce,
Sendo di più eccellenza il Pò, che 'l Reno:
Suol pur star volentier l'uom dove nasce.
Cle. Tu intenderai da me la causa a pieno;
Ma dimmi il nome e la tua patria pria
Ch'io sappia a chi ho scoprir ciò ch'ho nel seno.
Pal. Paleno è il nome mio; la patria mia
Posta da' Galli fu; da lei già nacque
Quel pastor per cui Lesbia immortal fia.
Per mezzo il corpo suo rimbomban l'acque
Del fiume in che 'l magnanimo Roberto
Per tedesco furor sommerso giacque.
Cle. La tua loquela te m' avea scoperto;
Ed io son, se nol sai, detto Clearco;
Dov' io sia nato, t' ho di sopra aperto.

Omai dirotti perchè ho fatto il varco
Da l'Eridano al Ren: paſtor, tu sai
Che a molti è largo il ciel, a molti parco.
Non perchè non ſia bella abbandonai
La patria mia; ch'egli è sì vaga e lieta,
Come un'altra che 'l sol scaldi coi rai:
Ma perchè sempre il mio fatal pianeta
Ivi mi fu contrario, come accade,
Che accetto in patria non è alcun profeta.
Vedea rider le viti e l'altrui biade;
Le mie guaſte da grandine e da venti;
E ogni anno eſſer miei campi al fiume ſtrade:
Vedea i greggi d'altrui graſſi e gli armenti,
Sempre i miei magri; e ciò che con le labbia
Guſtavan, parea tocco da serpenti.
L'erba lor generava e l'acqua rabbia;
O dal lupo o dal morbo m'eran tolte
Le pecorelle carche ognor di scabbia.
E vedendo io tutte le ſtelle volte
Contra me, disperato mi diſpoſi
Partir; però che inteso avea più volte,
Certi frutti di Perſia velenoſi,
Poſti in altro terren perdere il tosco,
E farſi a l'uman guſto grazioſi.
Diſſi: qui ſteril pianta mi conosco:
Forse di tal natura muterommi,
S'io vo sott'altro cielo e in altro bosco.

Ma l'empia ſtella mia ch'ognor guidommi
Di male in peggio con suoi occulti inganni,
Queſto penſier da l'animo levommi.
Leggiadra ninfa sotto verdi panni
Moſtrommi, che di se tanto m'accese,
Che me ſteſſo scordai, non che gli affanni.
Nè maraviglia fu se la mi prese,
Sendo lei troppo bella, io giovin troppo;
Mal quell'età fa contr'amor difese.
Risemi infin ch'ebbe ben ſtretto il groppo;
Poi parve che sì cruda diveniſſe,
Che qual d'un serpe fier m'era il suo intoppo.
Con diverſi paſtori in mille riſſe
Per lei son ſtato; e ben dieci anni io perſi
Prima che dal suo giogo io mi partiſſe.
Per ben servirla abbandonar sofferſi
Il pover gregge mio; taccio il gran grido
Che tra le ninfe gli acquiſtai co' verſi.
Da fortuna agitato e da Cupido
Fuggendo me ne venni in queſte ville,
E sotto queſta pianta ho fatto il nido.
Qui le mie pecorelle ſtan tranquille;
Qui coglio frutto; e quel che più mi piace,
In me spente d'amor son le faville.

Pal. Saggio è chi fugge guerra, e cerca pace;
Stolto chi in ſteril campo s'affatica;
Sì che il disegno tuo non mi dispiace.

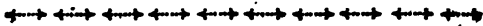
Ma dimmi, se non t'è, pastor, fatica;
Questa pianta gentil com' è chiamata,
Ch'anch'io parlar ne sappia ove s' indica.
Cle. Chiamasi dai pastor la pianta amata;
Perchè non nacque mai qui pianta alcuna,
Che a gli abitanti il Ren fusse sì grata.
Gran tempo è che n'è stata ognor grande una
Di tal stirpe; ma come era sublime,
Ruinava percossa da fortuna.
E perchè lungo saria dir le prime,
Comincíarò da quella a cui successe
Questa ch' or fino al ciel manda le cime.
Ebbe nel crescer suo travaglie spesse;
Or con rami ed or senza; e alfin molesta
Greggia de' mostri la corrose e fesse.
D' un feroce serpente avean la testa,
Di cane il resto; e fu tant' aspro il morso,
Che cadde come svelta da tempesta:
Ed anche arian quest' altro tronco morso,
Ch'era una verga allor tenera e umile;
Ma subito i pastor' gli dier soccorso;
I quai divisi in schiere al marzial stile
Con archi e foco i fier' mostri cacciorno
Guastando li lor parti e lor covile.
Corse di sangue il Ren caldo quel giorno:
Quelli pel mondo andar' vaghi e distrutti,
E sempre con suo mal fecer ritorno.

Dopo la fuga di tai mostri brutti,
Lieti il germe novel con festa e canto
Corsero ad abbracciar i pastor' tutti.
E perch' egli era pur debile alquanto,
Acciò meglio sorgesse alto da terra
Gli poser per sostegno un palo a canto.
Ma spesso dei più saggi il giudizio erra:
Fiorì quel tronco, e sì le braccia sparse,
Che a quest' altro facea con l' ombra guerra.
Ma la natura alfin giusta mostrarse
Volle, e tal atto sì gli spiacque e increbbe,
Che in breve la radice al crudel arse.
Spento che l'invidioso e maligno ebbe,
Un bel ginebro in quel loco produsse,
Che fuor del suo costume in altó crebbe.
Nè credo che mai vite ad olmo fusse
Legata sì, come un fervente zelo
Queste due piante ad abbracciar s' indusse.
Di pari ambedue son sempre ite al cielo:
Giove le mira, e n' ha tanta vaghezza,
Che gli fa temperato il caldo e 'l gelo.
Febo più che 'l suo lauro assai le apprezza;
Ed esterni pastor' n' an rami tolti,
Innamorati de la lor bellezza.
Tal che ne sono omai boschi alti e folti
Di questa fronde amata già sì rara;
Nè adorna più sol Ren, ma fiumi molti.

Il Santerno, Lamon, Minciò, Panara,
Secchia, e 'l fiume che Cesar passò, quando
Conobbe Roma al suo trionfo avara.
Ed è gran tempo che virtù, ch'errando
Giva mendica, a questa pianta venne
Chiedendo ajuto al suo felice bando.
Quella i rami le porse e la sostenne;
Onde i vizj che avean poi fatto il piede,
E già troppo superbi di lor penne;
Acciò che non avesse virtù sede
Volser l'arbor tagliar; ma se n'avvide
Virtù preclara, che da lunge vede;
E con sì buon rimedio gli provide,
Che via cacciolli, ben che fusser forti;
Nè creder che pur un qui più s'annide;
E così andrà chi gli vorrà far torti;
Ma pensa tu, Palen, se qui mi godo,
Vivendo dove sono i vizj morti.
Narrato t'ho, benchè con stranio modo,
Le gran felicità, le gran ruine
Di quest'arbor che sempre è stato sodo.
Sorta è qual rosa tra infinite spine;
E se ben guardi al suo principio duro,
Giudicherai che sia stupendo il fine.
Quei pastor' vecchj che fondaro il muro
Là sovra il Tebro, ove l'armento ibero
Da l'aventin ladron fu mal sicuro,

Non ebbero al montar grado leggero,
Ma ogni pover vicin gli fe' battaglia:
Poi sovra ogni paſtor tenner l'impero.
Preſto comincia, preſto manca in paglia
Foco; chì vuol durar come la fronda
Di Pallade, convien tardando saglia.
*Pal.*Non è sì grata a chi ha gran sete l'onda,
Nè a un pellegrin, se il sollione accende,
L'ombra, nè a' naviganti aura seconda,
Come a me il tuo parlar, che accorta rende
La mente mia. Ma che vuol dir quel vago
Serpe che su pel tronco ſi diſtende?
*Cle.*Poſto è a guardarlo come fu quel drago
Le piante in Libia amate da natura,
Che frutti producean ſimili al Tago:
Nè bisogna d'Alcide aver paura,
Benchè ſtia qui vicin, ch'egli è in favore
Di queſta pianta, e vuol che ſia ſicura.
*Pal.*Se pon giovar d'un povero paſtore
I preghi, prego ch'ognor cresca e monti,
E sempre ne succeda una maggiore.
*Cle.*Or lasciam queſto, e fa che tu mi conti,
Palen, qual causa t'ha sospinto e moſſo
A veder Reno ed i suoi fertil monti.
*Pal.*Oggi il tuo amor m'ha sì infiammato ogni oſſo,
Che come al vento foglia, a quel m'inchino,
E alcun secreto asconder non ti poſſo.

Non sol per venir qui presi il cammino;
Convien che sia più lungo il mio viaggio:
Vommene ai colli del pastor Quirino.
Certi buoi meco e pecorelle io aggio
Per spacciar là tra quei pastor' di Giove,
Certo l'utile mio e'l mio vantaggio.
*Cle.*Esser caro ti può che ti ritrove
A parlar meco, e'l ciel loda e ringrazia;
Tu meni le tue bestie, e non sai dove.
Ivi questi animali ebber già grazia:
Or sol capretti porci asini e vacche
Stimati son da quella gente lazia.
Se avessi di denar' piene le sacche,
Indietro tornerai con tutte vuote,
Tu mal contento, e le tue bestie stracche.
Ma se meni di quelle a lor più note,
Vedrai che, come il tuo Clearco narra,
Fien di buon pregio appresso ognun che puote.
A queste tal ciascun le porte sbarra;
E non condur, se puoi, se non capretti,
Che innanzi che sian visti averai l'arra.
*Pal.*Non avrian dunque i miei pensier' effetti:
Or veggio che'l proverbio non è vano:
Molti gli amici son, pochi i perfetti.
Per dar fede a parole di Tribano,
Perduti ho i passi, e più persi n'arei,
S'io non udiva il tuo consiglio sano.

Guarda se tra gli armenti e greggi miei
Cosa c'è che ti piaccia; io te la dono;
Ricever maggior grazia io non potrei.
Cle. Io ti ringrazio; io non voglio altro dono,
Che l'amor tuo; ma guarda omai che'l sole
A l'oceán per collocarsi è prono.
Andiamo, che quest'aer nuocer suole;
Vo' che ceni con me, che dir potresti:
Clearco mi pascè sol di parole.
Nè vo' che sol per cenar meco resti,
Che tu averai da me povera cena;
Ma perchè a un raro suon l'orecchie presti.
Tu udirai un pastor, che quando mena
Il plettro su per le squillanti corde,
Sia il ciel quanto vuol tristo, il rasserena.
Ove canti costui, serpe non morde,
Non immobile è il monte, acqua non corre,
E par che Borea da soffiar si scorde.
Mai can non volle col suo gregge porre;
Sol con la cetra guarda la sua torma,
Nè mai pur un agnel si vide torre.
Detto è Calvizio; e de gli antichi l'orma
Segue lui solo; e ciascun altro parmi
Cantar trivialmente: a lui la norma
Ha data Apollo; e i suoi son veri carmi.

DIOMEDE GUIDALOTTO.

EGLOGA.

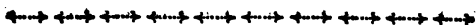
Florindo, e Alfesibeo.

Alf. CHe fai, Florindo mio pensoso e solo?
A che lasci ir disperso il bianco armento?
Come ti lasci sì vincere al duolo?
Io t'ho già fra noi visto il più contento,
E tenere ogni villa in gioco e in festa;
Or non so chi di te sia più scontento.
Passi tua vita lagrimosa e mesta
Per questi colli e in questa selva ombrosa,
Dove fanno le belve ognor tempesta.
Qual causa a questo t'è fastidiosa?
Chi t'induce di strane erbe a cibarti,
Nè più curare al mondo alcuna cosa?
Flo. Siedi qui a lato a me, che innanzi parti
Vedrai se viver causa ho di sospiri,
Che alcuna pena mia non so negarti.
Alf. Lice ch'io sia partecipe ai martiri;
Poichè quando già fosti allegro e in gioja,
Sempre a la parte fui de' tuoi desiri.

Flo. Esserti so mio mal, fratello, a noja;
Però d'appalesarti io non mi curo
La pena che cagione ora è ch'io moja.
E perchè io so parlar teco sicuro,
Sfogherò in parte ancora il mio dolore,
E consiglio darai forse al futuro.
Quando di primavera ogni bel fiore
Si vede lampeggiar ne l'erba fresca,
Che da ogni lato ne riesce odore;
Cercava allor, pastor, dove riesca
D'acqua rampollo alcun, che a l'infelice
Armento mio diminuito cresca.
Allor, come dicesti, era felice;
Allor m'era concesso il festeggiare;
Ora ogni affanno d'albergar mi lice;
Che quel ch'oggi i mortai chiamano amare,
Tanto da ogni piacer m'ha dipartito,
Ch'io non spero mai più ben ritrovare.
Un mio capretto a caso era smarrito,
Ch'io m'allevava, come donna un figlio;
Onde a cercar mi posi ov'ei fusse ito.
Questo sol fu cagion del mio periglio;
Che mentre aveva lui perder sospetto,
Persi ancor la ragione e'l mio consiglio.
Una ninfa leggiadra, un dolce aspetto,
Un viso sovra ogni altro umano adorno
Mi furar libertate a mio dispetto.

Che mentre discorrendo andava intorno
Per ritrovar il mio gioco e trastullo,
D'ambedue gli occhj noi si riscontrorno;
E o perchè sia proclive ogni fanciullo
Ad amare, o ch' il ciel così volessi;
Da quel che prima fui, mi feci nullo.
I sguardi, i dolci risi, i sospir spessi,
Che dimostravan pure affezione,
Mi sforzar che in sua man l' anima dessi.
Ma qual suolsi adescar pesce al boccone,
Così mi prese ancor quella rapace
Che sempre dato poi m' ha passione.
La libertà, la mia tranquilla pace,
L'armento, il gregge ha seco, e ogni negozio;
Tanto che senza lei viver mi spiace.
Più fruirti non posso, antico sozio;
Perdonami, così vuol la mia sorte,
Ch' or mi costringe amar pigrizia ed ozio.
Ricuso vita, e non mi piace morte;
Mojo, e di nuovo ancor lasso la tomba;
Tanto è l'amara mia disgrazia forte.
Amor m'è innanzi, e la vittrice tromba
Suona come il mio mal gli sia trofeo,
E dardi sempre al cor mi lancia e fromba.
Questo è il mio stato infortunato e reo;
Questo è il solazzo sol, questo è il piacere
Che m'è rimasto, o caro Alfesibeo.

E quella ingrata non mi vuol vedere;
Spregia i miei preghi, mi discaccia e sgrida,
Come il lupo al pastor suol dispiacere.
E perchè più la passion m'uccida,
Glauco accarezza in mia presenza e tocca,
Ride scherza e con lui spesso s'annida.
E si lasciò l'altr'ieri uscir di bocca,
Che lui già del suo amore ha colto frutto;
Nè che me acceda mai sarà sì sciocca.
Così perduta ho la speranza in tutto;
Nè mi posso ritrarre in libertade,
Che saria ne l'affanno assai construtto.
Pensa tu, Alfesibeo, la crudeltade,
Il torto che m'è usato acerbo e grave,
Se regna in petto tuo qualche pietade.
Io vo' disperso qual percossa nave
Da terribili venti in alcun scoglio;
Che non dura d'amante aura soave;
Nè mai la notte per dormir mi spoglio.
Questa è l'acerba e misera mia vita;
Quest'è ch'io non son più quel ch'esser soglio.
Alf. Il tuo dolore a lagrimar m'invita,
Florindo dolce mio, come chi t'ama;
Sola ogni cosa la pazienza aita.
Io so ben come avviene a qualunque ama;
E come in van pensier spesso si trova,
Cogita teme spera ardisce e brama.

Pur nondimeno il disperar non giova;
　Fa che un altro pensiero in te distille,
　Che ciascun de gli affanni amando prova.
Se lei ti sdegnerà, n' averai mille.
　A le vacche ne vo, che qua giù pascano:
　Vedi i colmi fumar già de le ville,
E d'alti monti le grand' ombre cascano.

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

EGLOGA.

Poscia che a l'ombra sotto questo alloro
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il mio concento
Fe' gir li sassi, fe' muover le pianti,
Fermare i fiumi, e racchetare il vento,
Mostra ora, e i tuoi valori uniti e tanti,
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
Perchè a laudar tanta beltade appieno,
Più alto ingegno convien che si desti.
Che d'un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin' costumi,
Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de'tuoi lumi;
Se mai priego mortal per te s'intende,
Fa che la mente mia oscura allumi.
Io veggo la faccia che raccende
Più che l'usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.

Tal che ajutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Jacinto onore.
Jacinto, il nome tuo celebrar soglio;
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco in ogni scoglio.
Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
Quando ei dette cosa sì suprema
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni diadema,
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in se considerata,
Quanto natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de'suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l'aria dove arriva
De la tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
Quando ti parti, sicchè afflitta resta,
E l'aria duolsi de' tuo'accenti priva.

Nè cosa manco degna par di questa,
  D'acquistar fama un natural desio,
  Che farà la tua gloria manifesta.
Tal ch'io prego ch'i' possa, o Giove Dio,
  Fra tante tube che lo esalteranno,
  Far risuonare un rozzo corno anch'io.
Tutti i pastor' che in queste selve stanno,
  Senza riguardo a l'età giovanile,
  Ogni lor differenza in te posto anno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
  Per varj modi e per diversi inventi
  Gli fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se'se qualche miser senti
  Per contraria fortuna o per amore:
  Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
  Come ognun veder può, le selve adorni,
  Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
  In cielo, o selve, nè Febo curate
  D'Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d'Ecuba il figliuol più non chiamate,
  Non Cefal, non Atlanta, perchè più
  Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù;
  Nè maraviglia par, perchè a plasmarti
  Non uno Dio a tanta opera fu.

Quando a principio Dio volse crearti,
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel più giocondo o lieto farti.
Or poichè Giove creato ti vede;
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed ai pastori
Benigno viverai e grato, disse:
L'ore bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, a gli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Giunone un'alma ne' privati panni
Pose da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni
Ricever me fra' tuoi fidi soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.

E s' i' vedrò il mio canto ti diletti:
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle e quei poggetti.
Che sono i pensier' miei in modo intensi
A compiacerti, ch' io desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' io sia ubbidito da lo stuolo
D' esti rozzi pastor', di te parlando;
Assai più a l' alto, che a l' usato volo
Ancor più su andar mi vedrai, quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono
Ch' i' venga la tua laude recitando.
Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono;
Tuo è l' armento che tu vedi; ancora
Queste povere pecore tue sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora,
Che prendon gli animal' qualche riposo,
E 'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
Ed a casa n' andrò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SPERONE SPERONI.

EGLOGA.

Già il Sirio in ciel col suo leone ardea,
E la fresca erba al sol del mezzo giorno
Suo vigor natural tutto perdea:
E i vaghi fiumicelli ai fondi intorno
Stanchi giaceano, e la siepe natia
Era al verde ramar queto soggiorno:
Quando dal vizio de la stagion ria
Tratto avea Dafni l'assetato gregge
In ripa a un fonte che d'un sasso uscia.
Dafni pastor, che sotto nova legge
D'acerba etade ancor gli altri pastori
Con canuto saper governa e regge.
Quivi soletto in sul verde e su i fiori
Sedea cantando, a cui con picciole onde
Il chiar fonte aggiungea dolci romori.
E i fauni intorno e le ninfe gioconde
Gioivan liete, e l'alte querce ombrose
Movean le cime al suon pronte e feconde.
E sì cantava l'aspre e lagrimose
Sorti d'Atene, e 'l cieco labirinto
Che la infamia di Creta un tempo ascose.

Tu sol, Teséo, da sdegno e d'amor spinto
Domi il fier mostro; oimè! già tuo cognato
Era egli in parte, e l'hai battuto e vinto.
Ma qual gloria e qual merto? o ingiusto fato!
O infelice Arianna! Ei mira e ride
Il colpo ch'hai d'amor nel manco lato.
Svegliati, e quanto mar da te il divide,
Vedrai misera, ancor, che nel fuggirti
Te viva sprezza, e non però ti uccide.
Voi, o pietosi innamorati spirti,
Accompagnate lei, che intorno errando
Bagna col pianto i scogli acuti ed irti,
E va tra viva e morta desiando
Sol quel ch'aver non puote, e i suoi lamenti
Commette al mar che gli ode mormorando.
Deh non siate al suo mal sì presti, o venti;
Fermate il corso a le perfide vele
In ch'ella fissi tien gli occhj dolenti.
Crudele amor, e tu Teséo crudele,
Tu più crudel Teséo, che fuggi e lassi
Lei sì pietosa a te, lei sì fedele.
Ella con gli occhj omai di viver cassi,
Mira il mar vacuo, e fuor che ne' sospiri
Giace fredda, simile a i duri sassi.
E come dopo pioggia Iri da Iri
Nasce per reflession di nebbia a nebbia,
Se avvien che il carro il sol sopra vi giri;

Così da l'un dolor che il cor le annebbia,
Non men fero l'altro esce; ond'ella è incerta
Qual prima o poi di lor sospirar debbia.
Ma se fede e pietà questo e più merta,
Ditel voi, testimon' de la sua pena,
Tu, sordo mare, e tu, piaggia deserta.
Così mentr' ella da l'incerta arena
Empie l'aer di sospiri e l'onde salse,
Ed a se stessa il suo mal crede appena;
Quella pietà che riscaldar non valse
Le fredde membra di Teséo da presso,
Ad arder Bacco infin sopra il ciel salse:
E già s'udia nel bosco vivo e spesso
Di liete voci un suon, che la marina
E i vicin' scogli ne godean con esso.
Come i fioretti a l'ora mattutina
Dritti ed aperti mostran la bellezza,
Che la notte di lor fe' peregrina;
Così l'anima sua che ne l'asprezza
Del dolor chiusa al cor s'era ristretta,
Mostrò per gli occhj fuor dolce vaghezza.
Vergine, non temer; già stella eletta
Splenderai in ciel, che de le tue fiammelle
Lieto e sereno di goder si aspetta.
Cantava poi, come pria l'onde snelle
Solcaro in mar, chi per senno e per core
Fer privi i Colchi de l'aurata pelle.

Se facilmente pria con dolce errore
  Ammiravan da lunge il mostro audace
  Da' sacri fondi uscito al sommo fuore;
Poscia più presso, e così omai lor piace,
  Toccar scherzando li veloci pini,
  Sotto cui 'l mar tranquil senz' onda giace.
Tu, Teti, allor co' begli occhj divini
  Peleo ne l' acque ardesti, mentr' ei fiso
  Mirava i biondi tuoi umidi crini.
Ed or da poppa, ed or da prora assiso,
  Lodava incauto le bellezze tante,
  Vinto da amor a un tempo e dal bel viso.
O ben nato Peléo, ben nato amante!
  Più delicati e più lieti imenei
  Non saran mai, nè fur dopo nè innante.
Nel proprio lume Giove e gli altri Dei
  Teco gioir fur visti in terra, quali
  Non gli an poi visti i nostri tempi rei.
Le Parche istesse che ne' stami frali
  Filano i passi al tempo, onde misura
  La vita il ciel de gli uomini mortali;
Cantar gli anni del figlio in cui natura
  Vincer volle se stessa, e quale e quanto
  Ritrarrà in versi te l' età futura:
Quando per te dopo il suo lungo pianto
  Cadrà Ilione, e gli uomin vinti e l' armi
  Chiuda ne l' onde sue sanguigne il Xanto;

E l'alte mura e gl'indorati marmi
Che fabbricò Nettun col suo tridente,
E 'l biondo Dio con la cetra e coi carmi;
Rivolte in basso assai miseramente
Sotto la tua fatale invitta lancia
Occulterà l'umile erba nascente.
L'una e l'altra per te vermiglia guancia
Priva del figlio la celeste aurora
Lacrimando farà divenir rancia.
Veggiam dolente il vecchio padre ancora
Orbo bagnar con lacrimose stille
De' morti figli le profonde fora.
O lieti amanti, o ben sparse faville
Che v'infiammaro il cor di quel disio
Ond' esce al mondo il suo famoso Achille;
Movasi sopra voi benigno e pio
Di giorno in giorno insin a gli ultimi anni
Quel ciel, di che l'una e l'altr'alma uscio.
E tu, fanciul, dopo sì dolci affanni,
Che faran madre a te ninfa sì bella,
Leva col riso a lei tutti i suoi danni.
Mostri tu la tua prima età novella
Di quel valor erede, e di quel pregio,
Che virtualmente ha in se la par tua stella.
Te cinto alfin di glorioso fregio
Riveggia il ciel, che sì ricco tesoro
Dentro al suo moto ebbe ampio privilegio.

Tutto ciò che l'antica età de l'oro
  Sopra l'un giogo e l'altro di Parnaso
  Febo cantò del suo diletto alloro.
Diss' egli ancor che il sol, ch'era rimaso
  Fermo ad udirlo, oltre il fatal costume
  Non era ancor col carro ito a l'occaso;
Che il ciel trasse ad udir di lume in lume.

Di genti orrende in viso e spaventevoli,
Che sogliono qui intorno al sacro oracolo
Far lieti balli, e giochi sollazzevoli.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

E G L O G A.

Jola, Tirsi, e Dameta.

Jo. QUando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor o pietra,
Che non intenda le mie pene e i stenti;
Nè pur ancor mercè da te s'impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi s'odi i miei mali acerbi e duri,
Di non t'udir t'infingi o non ti curi.

Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le madri dar latte a gli agnelli;
E vedendo languire il suo pastore
Non seguitan l'armento i miei vitelli:
Escon talor di quel boschetto fuore
A pianger meco i semplicetti augelli:
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che 'l mare e i scogli sorda;
Più ch'un serpente sei aspra e sdegnosa,
E più ch'un'orsa assai del sangue ingorda;
Che non è fiera in queste selve ascosa,
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda;
E sol costante sei ne la mia doglia;
Nel resto mobil più che al vento foglia.

Ben mi raccorda quando lungo il rio
Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
Che mi dicesti: o caro Jola mio,
Tu sei più bello tra tutti i pastori:
E sol, come tu fai, cantar desío;
Che i sassi col cantar par che innamori.
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.

Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l' hai;
Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
Che debbo far, se non sempre trar guai?
D' ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti o prati, nè arò mai.
Non so più maneggiar la marra o 'l rastro,
Nè parmi de l' armento esser più mastro.

Fatto anno gli occhj miei omai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite, o fere, giù da questo monte
A ber senza timor di laccio o rete;
E benchè un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori, voi dal petto foco arete;
Che del mio cor non è pur una dramma
Ch' omai non sia conversa in foco e fiamma.

E tu, ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura;
Che così bella fuor t' an fatta i Dei,
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perchè m' ingannasser gli occhj miei
Contra ragion ti fe' tal la natura.
Le fiere aspetto an paventoso e strano,
E tu l' animo fiero e 'l volto umano.

Umano è 'l volto tuo; anzi divino,
Che dentro vi son pur due chiare ſtelle.
Le fresche rose colte nel giardino
D'Amor fanno le guance tenerelle.
La bocca sparge odor di gelsomino;
Due fior' vermigli son le labbra belle;
La gola e il mento e 'l delicato petto
Son di candida neve e latte ſtretto.

Queſte catene mie, queſti legami
Discioglier dal mio cor mai non potrei;
Queſti miei cari dolci invescat' ami
Smorsar non poſſo, nè poter vorrei;
E ben che mille volte morte chiami,
Per te soavi son gli affanni miei:
Così il ciel vuole e tu che sei mia scorta;
Che ognuno il suo deſtin seco ſi porta.

Le fiere ai boschi pur tornan la sera,
Dove di sua fatica anno riposo;
Si riveſton di foglie a primavera
I boschi, ignudi nel tempo nevoso;
L' autunno l' uva fa matura e nera,
E ogni arbor da novelli frutti ascoso;
Il mio duol mai non muta le sue tempre,
E sono le mie pene acerbe sempre.

Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
Se pietà ti pungesse il core un poco:
Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
Se meco fussi, o ninfa, in questo loco:
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
Se amor per me il tuo cor ponesse in foco:
E sì sonori i versi miei sariano,
Che invidia Orfeo e Lino ancor n'ariano.

Corrimi adunque in braccio, o Galatea,
Nè ti sdegnar de' boschi o d'esser mia.
Vener nei boschi accompagnar solea
Il suo amante, e lì spesso si addormia:
La luna ch'è su in ciel sì bella Dea,
Un pastorello per amor seguia;
E venne a lui nel bosco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono, come tu stessa veder puoi;
E benchè maggior dono assai tu merti,
Che con agnelle capre vacche o buoi;
L'armento e 'l gregge mio per compiacerti,
Il cane e l'asinel tutti son tuoi,
E quanti frutti sono in queste selve,
E quanti augelli insieme e quante belve.

Un caneſtro di pomi t'ho già colto,
Un altro poi di prune e sorbe inſieme;
E pur or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la madre in cima a l'olmo geme;
Un capriol ti serbo, che disciolto
Tra gli agnelli sen va, nè del can teme;
Due tazze poi d'oliva al torno fatte
Da quel buon maſtro, arai piene di latte.

Ecco le ninfe qui, ch'una corona
Ti teſſono di rose e d'altri fiori;
Odi la selva e 'l monte che risuona
Di fiſtole e sampogne di paſtori:
Di fior la terra lieta s'incorona,
E sparger s'apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai, che null'altro ci reſta,
Se non goder l'età fiorita in feſta.

Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
E rinuovan la scorza inſieme e gli anni;
Ma fugge e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o nuovi panni:
Mentre dunque sei tal, ch'ognun t'apprezza,
Deh vieni a riſtorar tanti miei danni:
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

Oimè, ch'io veggo pur mover le frondi,
E sento camminar per questa selva.
Se sei la bella ninfa, omai rispondi,
Ch'io son l'amante tuo, non fera belva.
Lasso, perchè mi fuggi e ti nascondi,
Come timida cerva si rinselva?
Misero me, che fia? s'io ben discerno,
Questo a l'abito par pastore esterno.

Tir. Dio ti salvi, pastor nobile e raro,
Che qui de' tuoi martir' chiami mercede;
Il tuo soave suon m'era sì caro,
Che per buon spazio non ho mosso il piede;
E'l mio cammin che sì m'è parso amaro,
Pel tuo vago cantar dolce mi riede;
E questo corpo stanco omai s'obblia
„ La noja e'l mal de la passata via.

E se tali son quei che a questi fonti
Fanno a gli armenti suoi la sete doma,
Non ha Parnaso i più onorati monti,
Nè le sue selve più lodata chioma.
Ora sì par che'l sacro colle io monti,
Ov'è la Dea che tanto oggi si noma;
Di che'l Dio Pane assai ringrazio e lodo;
Che d'essere qui giù troppo ne godo.

La fama di lontan così m' accese,
Che 'l patrio albergo volentier lasciai,
E la ninfa crudel che già mi prese,
Per cui la fiamma del mio cor cantai.
Anch' io fui tra i pastor' del mio paese
Di qualche grido ed onorato assai;
E se v' andassi mai, sapresti come
Ne le sampogne lor suona il mio nome.

Tu dei pur di Menalca avere inteso,
Che fra tutti i pastori è 'l più nomato.
Cantai con lui, e a me l' onor fu reso,
Sì che per tutto Tirsi era gridato.
Ond' ei di doglia e di furore acceso
Ruppe la cetra, e fu di ciò biasmato;
Ch' era sì ben contesta e di tal legno,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno.

Ma teco ragionar mi par vergogna
De le fistole roche di quel lido;
Però ch' intendo qui sol la sampogna
Tiene il suo vero ed onorato nido;
E tu ben mostro m' hai senza menzogna
L' effetto assai maggior, che non è 'l grido;
Che di quanti pastori ho visti, estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo.

Ma dimmi, Jola, omai dimmi s'io sono
Lontan da lei che d'onorar desio:
Questo ti chieggio per cortese dono,
E per pietà del mio cammin sì rio:
Nè t'incresca lasciare un poco il suono,
Finchè contento facci il voler mio:
E siami scorta a ritrovar costei,
Se dentro come fuor gentil tu sei.

Così l'armento tuo sicuro stia
Sempre da gli orsi e lupi ed altre belve,
E gli agnei tuoi per la più dritta via
Seguan le madri, e alcun mai non s'inselve;
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi quì intorno a' monti in queste selve,
Che Galatea ognor ti sia presente,
E ne le braccia tue corra sovente.

Jo. Poichè ti degni di lodarmi tanto,
Quai grazie, o Tirsi, ti potrò mai rendere?
Qui son pastori assai, che con lor canto
I sassi fan de la pietate accendere:
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i versi miei non pon tant'alto ascendere;
Ben più lieta fu già questa mia lira,
La quale or meco sol piange e sospira.

Ma se la noſtra Dea veder vorrai,
Altro fia in ciò che adempia il tuo deſio:
Molti paſtor' qui appreſſo troverai,
Che innanzi a lei ti meneran; perch' io
Di queſto intorno non mi parto mai,
L'error d'altrui piangendo e 'l deſtin mio;
E qui d'amore ho compagnia, e sol sento
Mugghj balati augei rivi, eco e vento.

Intanto se posar qui meco un poco
Ti par, Tirſi mio caro, a me fia grato;
Che scorderai giacendo a poco a poco
La lunga noja del cammin paſſato.
Qui mormora un bel fonte, ameno è 'l loco,
E soffia il ventolino un freſco fiato;
Caſtagne e noci arai, latte e buon vino,
E credo ancor qui avere un marzolino.

Tir. Io mi ti colcherò, paſtore, accanto,
Purchè cantare un poco non t'incresca;
Però che il tuo soave e dolce canto;
Me più che 'l vento e 'l fonte aſſai rinfreſca;
E queſta ninfa tua che chiami tanto,
Maraviglia ho che a udirti fuor non esca,
Anzi come da te mai ſi disgiunga,
Se sa che amor sì forte il cor ti punga.

Jo. A pochi i versi miei udir mai lasso:
Ma tutto sa colei che m'ha in catene;
Che in ogni scorza e tronco a passo a passo
Scritto ho la sua bellezza e le mie pene:
Dirotti una canzon scritta in quel sasso,
Ch' ella talor nascosta a legger viene;
Ed io per ben mirare il suo bel volto,
Mostro non la veder.

Tir. Dì, ch' io t' ascolto.

Jo. Queste lagrime mie, questi sospiri
Son dolce cibo de la mia nimica,
Ond' ella si nutrica,
E di ciò solo appaga i suoi desiri:
Però se giunta alfin mia vita vede,
Qualche dolce soccorso porge al core,
Che da propinqua morte lo difende;
E tosto ch' ei ripiglia il suo vigore,
Di lagrime e sospir' tributo chiede
La ingorda fame che tal cibo attende.
Ond' io, poichè 'l mio ben tanto m' offende,
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre,
Temendo non pur sempre
Sì prossimi al piacer siano i martiri.

Tir. Troppo breve m'è parso il dolce canto,
Ch'io n'aspettava ancor, e stava attento.
Jo. Le amare pene mie son lunghe e il pianto.
Dam. Portommi, Jola, la tua voce il vento;
Io per udirti mi nascosi intanto,
Tal che ben tutto ho inteso il pio lamento,
E perchè il tuo desio, pastore, intesi,
Ver voi per satisfarti il cammin presi.

Jo. Tirsi, non ha pastor questo paese,
Che meglio dar ti possa ciò che brami:
Questo è caro a ciascun, perch'è cortese,
E ben governa armenti greggi e sciami:
E tu, Dameta mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori ed ami,
A Tirsi ben sarai fido compagno,
Che sai come servire è gran guadagno.

Io me n'andrò per queste selve intorno,
Fin che in ciel sian le stelle e'l giorno spento;
A la capanna poi farò ritorno,
E colcarommi appresso del mio armento:
Spero più lieta notte aver, che giorno,
E da Galatea in parte esser contento;
Che spesso a consolarmi in sogno viene,
Acciò ch'un sogno sia il mio sommo bene.

Dam. Poichè col tuo martir solo e pensoso
Vuoi pure, Jola mio, reſtar piangendo
Fra queſte querce e queſti faggi ascoso,
A più sorda di lor mercè chiedendo;
Io me n' andrò del tuo languir doglioso,
E contentar queſto paſtore intendo:
Andiamo, o Tirſi, e pel cammin potrai
Forse trovar quel che cercando vai;

Che speſſo intorno al vago e bel Metauro
Va queſta Dea con le sue ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar indo al mauro
Non è chi poſſa lor gir pareggiando:
Non ornate di gemme o d'oſtro o d'auro,
Che tai pompe da lor son poſte in bando;
Candide tutte, e sol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

Qual ſi vede di lor pigliar la via
Al bosco, ove trovar la fiera crede;
Qual con l'arco a ferir ratta s'invia,
Qual fra l'erbette e i fior cantando ſiede:
Una fra tutte lor v'è dolce e pia,
Che a canto de la Dea sempre ſi vede:
Queſta non porta mai seco arme in caccia;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

Quinci talor vedrai molte di loro
Fare una lieta ed amorosa danza:
E molte quindi che del sacro alloro
Con la sampogna in man ſtanno in speranza.
Fra così dolce e glorioso coro
Staſſi la Dea che tutte l'altre avanza:
Florido fa il terren là ov'ella il tocchi,
E tien sereno il ciel sol co' begli occhi.

Par che la terra e il fiume e'l bosco rida,
Ove il suo santo piede il paſſo piglia:
E l'aria intorno il suo bel nome grida,
Ov'ella volge le onorate ciglia:
A queſta ognuno i suoi penſieri affida,
E sempre ha ben chi seco ſi conſiglia;
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.

Le lode di coſtei son tanto chiare,
Che lor uopo non è di roca tromba;
Nè baſtante son io la fama alzare
Di queſta pura e candida colomba:
Così son l'opre sue divine e rare,
Che i boschi il sanno, e l'aria ne rimbomba;
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.

A questa nostra Dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar' queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori,
Spargendo ov' ella va di fior' le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi di esterni un' onorata schiera.

Dal seno d'Adria qua venne un pastore
Fra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di lei pose il suo ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il core,
Che non curò lasciar il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: *Alma cortese*.

Venne dal Mincio quel che al secol nostro
Via più cresce l'onor, cresce la fama:
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch' ogni pastor di là l' onora ed ama:
So ch' hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ve si duol d' amore, e mercè chiama:
„ Dolce e amaro destin che mi sospinse,
Cantò l' altr' ieri, e tutti gli altri vinse.

Evvi il paſtor antico, e ognun l'onora,
Che del sacrato allor porta corona:
Queſto ha la cheli sua dolce e canora,
La cheli ſteſſa con che Febo suona:
E l'ave in modo tal, che al collo ognora
La tien sì, che di lui ben ſi ragiona.
Queſto a gli altri paſtor' dona conſiglio;
Che già del fiero amor provò l'artiglio.

Venne d'Etruria un altro in queſti monti
Saggio o dotto paſtore in ciascun'arte:
Non son piagge qui attorno o rivi o fonti
Che non intendan le sue lode sparte;
Ma temo aſſai che prima il sol tramonti,
Ch'io poſſa dir di lui pur una parte:
Queſto cantò con amorosa voce:
„ Se foſſe il paſſo mio così veloce.

Staſſi tra queſti ancora un giovinetto
Paſtor, che a dir di lui pietate prendo:
Così fu grave il duol, grave il dispetto
Che già gli fece amor, ſiccome intendo;
Ch'egli ne porta ancor piagato il petto,
E mille fiate il dì ſi duol dicendo:
„ Io son sforzato, amor, a dire or coſe
„ A te di poco onore, a me nojose.

Questi degni pastori, ed altri appresso
De' quai si vede una gran schiera folta;
Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso,
Innanzi a lei con riverenzia molta.
Un v'è tra loro, il qual cantando spesso
La nostra Dea con le sue ninfe ascolta:
Detto è il secondo; ma tra tutti è il primo
Con la sua voce, e so che'l vero estimo.

Fra questa lieta ed onorata gente
Vive la Dea che tu cercando vai;
E, se non ch' ella il vieta e nol consente,
Gli onor' divini aría dal mondo omai:
Pur noi a questa ricorriam sovente;
E se qui entrar tu vuoi, veder potrai
Pieno un tempio di voti e d' ornamenti
Dicati a lei per risanar gli armenti.

E perciò che si suole in simil giorno
In questi boschi a lei render gli onori,
Tosto vedrai venir d'ogni contorno
Col sacrifizio in man molti pastori,
Che le sue lode canteran qui intorno,
Empiendo il bosco di soavi odori:
Però a me par che qui facciam dimora,
Per poterli veder, che giunta è l'ora.

Tir. Il nome di costei, Dameta, è tale,
Ch' ognun l'onora, ed io lontan lo intesi;
E 'l viver lieto, e l'obbliar del male,
Ch' altrui sostenne già in altri paesi;
E questo dolce albergo, e quanto e quale
Sia il valor de' pastor' saggi e cortesi;
Ond' io volli venir qui col mio gregge
Per viver sotto questa santa legge.

E già le care tue dolci parole
M' anno cotanto intenerito il core,
Che prima che nel mar s' attuffi il sole,
Disposto ho di vederla, e farle onore;
E ben del mio tardare assai mi duole,
Perchè de gli anni miei perso ho il migliore.
Dam. Non ti doler, che ancor potrai contento
Pascer molt' anni il tuo felice armento.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna,
E de' lupi sprezzar le insidie tante,
Mercè d' un buon pastore, il qual governa
I campi lieti e le contrade sante.
Tir. Di questo ho udito dire in parte esterna
Cose, di che convien la fama cante.
Dam. So ben che 'l nome suo molto si spande;
Ma il vero è de la fama assai più grande.

Dirti il tutto di lui mai non potrei:
E' dotto, è saggio, è qui tra noi un sole;
Clemente ove si puote, e giusto a' rei,
Splendido, e 'l nostro ben procura e vuole.
Mille e mill' opre sue narrar saprei:
Ma tempo è di dar fine a le parole,
Perciò che di lontan, s'io non m' inganno,
Scorgo i pastor' che al sacrificio vanno.

Coro di pastori.

Poichè discesa da' celesti cori
Sei nel mondo tra noi, alma beata,
Odi i devoti preghi de' pastori,
Nè ti sdegnar da quelli esser lodata;
E questo picciol dono, e i nostri cuori
Insieme accetta con la mente grata;
E se con fe serviam tue sante leggi,
Fa sian chiari fra gli altri i nostri greggi.

Tir. Tanta dolcezza è nel mio cor discesa,
Dameta, udendo l' armonia di questi:
Ch' io sento da un desir l' anima presa,
Che mi rallegra il core e i spirti mesti:
E parmi che a me stesso io faccia offesa,
Che d' ire ad onorarli omai più resti.
Dam. Ben ci fia tempo, o Tirsi; aspetta alquanto,
Ch' altro ci resta ancor miglior che 'l canto.

Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
Di genti orrende in viso e spaventevoli,
Che sogliono qui intorno al santo oracolo
Far lieti balli, e giochi sollazzevoli.
Nè Dei nè Fauni son, ma per miracolo
D'arbor' son nati, e son tra lor piacevoli;
E già parmi d'udir ch'escan dal bosco,
Perchè a l'usato suon ben li conosco.

Qui s' interpone una moresca.

Dam. Andiamo, o Tirsi, omai, che mi par l'ora
Ch' essa qui a una fontana venir suole,
E a l'ombra con le sue ninfe dimora.
Dove passar non può raggio di sole.
Cantando a mano a man ballan talora
Le ninfe coi pastori, e talor sole.
Quivi ad agio vederle ben potrai;
A cena e albergo poi meco verrai.

PROEMIO DELL' ARCADIA DI MESSER JACOPO SANAZZARO.

ARGOMENTO.

Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi all' uomo una cosa rozza, naturalmente fatta, che una pulita, e fabbricata con artificio.

Sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla Natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gab-

bie non piacciono gli ammaeſtrati. Per la qual cosa ancora, ſiccome io ſtimo, addiviene, che le ſilveſtre canzoni vergate nelle ruvide corteccie de' faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti verſi scritti nelle rase carte degl' indorati libri; e le incerate canne de' paſtori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li terſi e pregiati boſſi de' muſici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non ſia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchiſſimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queſte deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi paſtori, che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidiſſimi fonti da' Paſtori d' Arcadia le udii cantare; alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti preſtarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Li-

teo. Onde io, se licito mi fosse, più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

ARGOMENTO.

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi; dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

GIace nella sommità di Partenio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; pe-

rocchè il ſito del luogo nol consente; ma di minuta e verdiſſima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morſi non vi pasceſſero, vi ſi potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non m'inganno, son forse dodici o quindici alberi di tanto ſtrana ed ecceſſiva bellezza, che chiunque li vedeſſe, giudicherebbe che la maeſtra Natura vi ſi foſſe con sommo diletto ſtudiata in formarli. Li quali alquanto diſtanti, ed in ordine non artificioso diſpoſti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno ſi vede il drittiſſimo abete, nato a soſtenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robuſta quercia, e l'alto fraſſino, e lo ameniſſimo platano vi ſi diſtendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare ſi solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati ſi scerne il noderoso caſtagno, il fronzuto boſſo, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di duriſſimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, inſieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio

de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete; nel quale non che Ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia; nella fiorita Primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne' lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a pruova l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra le altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di sollazzare, si dava mara-

vigliosa feſta; Ergaſto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un albero, dimenticato di se e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco ſtato foſſe, quantunque per addietro soleſſe oltra gli altri paſtori eſſere dilettevole e grazioso: del cui misero ſtato Selvaggio moſſo a compaſſione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl'incominciò a parlare.

Che pensando a colei che 'l cor m'ha lacero,
Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
Nè sento il duol, ond' io mi struggo e macero.

EGLOGA PRIMA.

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. *ERgasto mio, perchè solingo e tacito*
Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle che 'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton' che 'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s'abbassano.

Vedi ch' al vincitor tutte ſoccorrono,
E vannogli da tergo, e'l vitto ſcacciano,
E con ſembianti ſchivi ognor l'abborrono.
E ſai ben tu, che i lupi, ancor che tacciano,
Fan le gran prede, e i can dormendo ſtannoſi,
Però che i lor paſtor non vi s'impacciano.
Già per li boſchi i vaghi uccelli fannoſi
I dolci nidi, e d' alti monti caſcano
Le nevi, che pel ſol tutte disfannoſi.
E par che i fiori per le valli naſcano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l'erbette paſcano,
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai ſtanco, o ſazio
Di far de le midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto ſpazio
Con la ſorella ſua dolce Cecropia
A lamentarſi de l' antico ſtrazio.
A dire il vero oggi è tanta l' inopia
De' paſtor che cantando a l'ombra ſeggiano,
Che par che ſtiamo in Scitia o in Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
A cantar verſi sì leggiadri e frottole,
Deh canta omai, che par che i tempi il chieggiano.
Erg. *Selvaggio mio, per queſte oſcure grottole*
Filomena nè Progne vi ſi vedono;
Ma meſte ſtrigi ed importune nottole.

Primavera, e suoi dì per me non riedono,
Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno;
Ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubi mai da quest' aria non si moveno,
E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi;
Ma attendo sua ruina, e già considero
Che 'l cor s' adempia di pensier' più lepidi.
Caggian baleni e tuon', quanti ne videro
I fier' giganti in Flegra; e poi sommergasi
La terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch'io spero che fra lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d' un acero
D'un faggio d'un abete ovver d'un sovero.
Che pensando a colei che 'l cor m'ha lacero,
Divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
Nè sento il duol ond' io mi struggo e macero.
Sel.*Per maraviglia più ch'un sasso induromi,*
Vedendoti parlar sì malinconico;
E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual' è colei ch' ha 'l petto tanto erronico;
Che t' ha fatto cangiar volto e costume?
Dimmel, che con altrui mai nol comonico.

Erg. *Menando un giorno gli agni presso un fiume,*
Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
Che con due bionde trecce allor mi strinse;
E mi dipinse un volto in mezzo'l core,
Che di colore avanza latte e rose;
Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso.
Così fui preso; ond'ho tal giogo al collo,
Ch'il pruovo, e sollo più ch'uom mai di carne;
Tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr' occhio;
Fin al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro insino al cinto:
Tal che per vinto io caddi in terra smorto;
E per conforto darmi ella già corse,
E mi soccorse, sì piangendo a gridi,
Ch' a li suoi stridi corsero i pastori
Ch' eran di fuori intorno a le contrade;
E per pietade ritentar' mill' arti.
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
E fen riparo a la dubbiosa vita.

Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,
Allor tornossi indietro, e'l cor più m'arse,
Sol per mostrarse in un pietosa e fella.
La pastorella mià spietata e rigida,
Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
E sta superba, e più che ghiaccio frigida;
Ben sanno questi boschi quant' io amola,
Sannolo fiumi monti fiere ed uomini,
Ch'ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt'ore ascoltami,
O ch'egli in selva pasca, o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
Le voci che sì dolci in aria sonano,
E ne l'orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E ne le scorze scritta la dimostrano,
Ch'a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:
Per lei li tori e gli ariéti giostrano.

ARGOMENTO.

Racconta gli spassi, ch' ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne; e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d'un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l'amor di due pastorelle, che ne' cuori d'amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhj lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima ama-

ritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per dechinarsi verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell'andare, sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccie astuzie, di passo in passo si

andavano motteggiando, infino che alle pagliaresche case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io, ficcome è costume de' pastori, pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s'imboscavano. Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome, il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal Sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve più che l'usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti,

ti rendano grazioso guadagno: fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja; che la via e 'l caldo ne parrà minore; ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi, nè per lusinghe, o patti, che mi offerisse, il potéo egli da me giammai impetrare. Or questo, se tu vorrai cantare, fia tutto tuo. Allora Montano, senz'altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

Uranio, non dormir, destati omai:

EGLOGA SECONDA.

Montano, ed Uranio.

Mon. *ITene a l'ombra de gli ameni faggi,*
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l'alte mie parole
Lodar gli occhj sereni, e trecce bionde,
Le mani e le bellezze al mondo sole.

Mentre il mio canto, e 'l mormorar de l'onde
S'accorderanno; e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso:
Egli è pur uom che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso e lassò.
Ai panni a la statura ed a le spalle,
Ed a quel can che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
Ha ne la lira, ed un dir sì leggiadro,
Che ben s' agguaglia a la sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore, e pastori;
Ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade; or via, veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
Cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l'orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch'io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo;
Che s'un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia, s' impetro da le mie venture
Ch'oggi sicure vi conduca al varco,
Più di me scarco? o pecorelle ardite,

Andate unite al vostro usato modo.
Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino;
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi ne l' astute insidie
De' falsi lupi che gli armenti furano;
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun' saggi pastor' le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano:
Che nel latrar de' can' non si assicurano.
Così, per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
Nè mai per neve il marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano:
A' loro agnelli già non noce il fascino;
O che sian erbe o incanti che possedano:
E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
Par che mi sprone e tire,
Per dar principio a gli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai:

Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?
Ura.*Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;*
E 'n su la mezza notte
Questi can' mi destar bajando al lupo.
Ond'io gridando, al lupo al lupo al lupo,
Pastor', correte al lupo,
Più non dormii per fin che vidi il giorno:
E 'l gregge numerai di corno in corno;
Indi sotto quest' orno
Mi vinse il sonno, ond' or tu m'hai ritratto.
Mon.*Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.*
Ura.*Io canterò con patto*
Di rispondere a quel che dir ti sento.
Mon.*Or qual canterò io, che n' ho ben cento?*
Quella del fier tormento?
O quella, che comincia: alma mia bella?
Dirò quell'altra forse: ahi cruda stella?
Ura.*Deh per mio amor dì quella*
Ch'a mezzo dì l'altr' jer cantasti in villa.
Mon.*Per pianto la mia carne si distilla,*
Siccome al sol la neve,
O com' al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.
Ura.*Or pensate al mio mal, qual esser deve:*
Che come cera al foco,

O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco.
Mon.*Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco,*
Ch'io canto suono e ballo,
E cantando e ballando al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.
Ura.*Così vuol mia ventura, ovver mio fallo:*
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo.
Mon.*Fillida mia, più che i ligustri bianca,*
Più vermiglia che'l prato a mezzo aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon de le gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.
Ura.*Tirrena mia, il cui calore agguaglia*
Le mattutine rose e'l puro latte;
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;

Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhj, ove s'annida amore.

Mon. *Paftor, che fiete intorno al cantar noftro,*
S'alcun di voi ricerca foco od efca
Per rifcaldar la mandra,
Venga a me falamandra,
Felice infieme, e miferabil moftro;
In cui convien ch'ognor l'incendio crefca
Dal dì ch'io vidi l'amorofo fguardo,
Ove ancor ripenfando agghiaccio, ed ardo.

Ura. *Paftor, che per fuggire il caldo eftivo,*
A l'ombra defiate per coftume
Alcun rivo corrente;
Venite a me dolente,
Che d'ogni gioja e di fperanza privo
Per gli occhj fpargo un dolorofo fiume
Dal dì ch'io vidi quella bianca mano,
Ch'ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

Mon. *Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna,*
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le ftelle n'accompagnano e la luna.
E le mie pecorelle il bofco fgombrano
Infieme ragunate, che ben fanno
Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appreffo noi: ch'elle fen vanno,
Uranio mio; e già i compagni afpettano,
E forfe temon di fucceffo danno.

Ura. *Montano, i miei compagni non sospettano*
Del tardar mio; ch'io vo' che 'l gregge pasca;
Nè credo che di me pensier si mettano.
I'ho del pane, e più cose altre in tasca:
Se vuoi star meco, non mi vedrai movere
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E sì potrebbe ben tonare, e piovere.

ARGOMENTO.

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrifizio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

Già si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne

ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, chè a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, chè se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame,

ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per riverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri; e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i sacri greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risuonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li

pieni presepj cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano sampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando s'ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhj gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'in-

torno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi piano piano per prenderle dopo le spalle; di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva che increpare volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesato-

re del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhj torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia s' ingegnava d' ingannare l' occhiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a piè d' un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea; il quale, perocchè la Luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel, che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con l' astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, delle quali io ora mal

mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca veste vestito, e coronato di verdi fronde, siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si richiedeva, il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina: e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia distese verso l'Oriente così cominciò: O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circonstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero, che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicaprii Dii dai solazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate

le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infermità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli; nè consentire, che gli occhj nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogn' incanto, che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhj degl' invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all' uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all' albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed

acque chiarissime da bere, e da lavarle ne sovverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori riceveano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali, siccome io stimo, non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della Natura. Fra le

quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere d'alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

Sempre fia noto il nome
Le man gli occhj e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra.

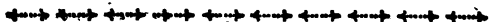
EGLOGA TERZA.

Galizio solo.

SOvra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor che 'n su l' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi aprile;

A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al sole,
Dicea queste parole:
Apri l'uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciocchè tua sorella
Più che l'usato dorma;
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella:
Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie a le mie basse rime;
E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per le spine dure

Pendan l'uve mature:
Sudin di mel le quercie alte e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Nascan erbette e fiori,
E li fieri animali
Lascin le lor asprezze e i petti crudi:
Vengan li vaghi amori
Senza fiammelle o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi:
Poi con tutti lor studi
Cantin le bianche ninfe;
E con abiti strani
Saltin Fauni e Silvani:
Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non si vedan oggi
Nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo;
Per questo io scrivo, e vergo
I faggi in ogni bosco;
Tal che omai non è pianta
Che non chiami Amaranta;

Quella ch' addolcir basta ogni mio tosco;
Quella per cui sospiro,
Per cui piango e m' adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini aran pungenti foglie;
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Ne l' alto mar che con amor li accoglie;
Mentre fra speme e doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome
Le man gli occhj e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest' aspra amara
Vita m' è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

ARGOMENTO.

Con bella descrizion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e'l solazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logisto propor premj per dare 'a chi vince cantando, gl' induce per giudicio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

PROSA QUARTA.

PIacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo soavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero l' acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a' greggi ed a' pastori dannoso, siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno, disse il *mese innanzi*

Aprile. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone; era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhj ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhj vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhj, che'l miravano: le labbra erano tali, che le mattutine rose avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava, o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun'altra cosa, che ad Orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discen-

dendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senz' avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovvero nello uscire del Sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calesse, scie-

gliendo i fiori bianchi dai sanguigni, e i persi dai violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella, dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente, avendo spogliato li onore ai prati, e quello a se posto, altre con soave passo procedevano, siccome Najade, o Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose; quell' altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per se, e tutte insieme più a' divini spirti, che ad umane creature assomigliavano; per che molti con maraviglia diceano: o fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in

brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia; le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e quivi a piè d'un'altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo: di questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni Fati a me concederanno, il tuo domesti-

co cervo per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domeſtico cervo, rispose Elpino, dal giorno, che prima alla lattante madre il tolſi, infino a queſto tempo lo ho sempre per la mia Tirrenia riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandiſſima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla noſtra tavola, ſi va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare, quantunque tardi ſia, se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitiſſimo lo aspetto, non ſi può veder sazio di luſingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel, che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientiſſimo soſtiene di farſi porre il capeſtro, e di eſſere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbaſto; e contento di eſſere cavalcato da lei, la porta umiliſſimo per li lati campi senza leſione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente

di cinghiale, che a guisa di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a conducere una mandra, quantunque grande fosse: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte süe forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale

al compagno, che gli porga aita: il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli; non si muove dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d' ogn' intorno d' una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve, che contiene queste parole:

Da tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti, che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l' ho guardato nettissimo nella mia tasca dall' ora, che per una capra, e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe, se 'l vincitore n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, fe' cenno ad Ofelin, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse, e ad Elpino che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò.

La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti e i faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

EGLOGA QUARTA.

Logisto, ed Elpino.

Log. *CHi vuol udire i miei sospiri in rime,*
Donne mie care, e l'angoscioso pianto,
E quanti passi tra la notte e 'l giorno
Spargendo indarno vo per tanti campi;
Legga per queste quercie e per li sassi,
Che n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp.*Pastori, uccel nè fiera alberga in valle,*
Che non conosca il suon de le mie rime;
Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto;
Nè fior nè erbetta nasce in questi campi,
Ch' io non là calchi mille volte il giorno.

Log.*Lasso, ch' io non so ben l' ora nè 'l giorno,*
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

Elp.*Monti selve fontane piagge e sassi*
Vo cercand' io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l' acerbo pianto;
Ma ben veggio or che solo in una valle
Trovo riposo a le mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

Log.*Fiere silvestre, che per lati campi*
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa ovver in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?

Elp.*Ben mille notti ho già passate in pianto,*
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Alfin m' assisi in una verde valle,

Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s'appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolci rime.

Log. *O fortunato, che con altre rime*
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi:
Tal ch' io credo che l' erbe e i fonti e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.

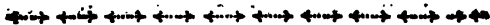
Elp. *Deh, se ciò fosse, or qual mai piaggia o valle*
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle e colombe in ogni giorno.

Log. *Allora io chieggio che sovente il giorno*
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.

Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,*
Ch' un lieto fausto avventuroso giorno
S' apparecchia a voltarti in riso il pianto;
Se pur l' erbe ch' io colsi a la mia valle
Non m' ingannaro, e l' incantate rime
Che di biade più volte an privi i campi.

Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,*
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti e i faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

Elp. *Se mai uom si nudrì d'ira e di pianto,*
Quell' un fu' io; e voi 'l sapete, o campi:
Ma pur sperando uscir de l'aspra valle
Richiusa intorno d'alti e vivi sassi,
E ripensando al ben che avrò quel giorno,
Canto con la mia canna or versi or rime.

Log. *Allor le rime mie fien senza pianto,*
Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi,
E i sassi teman l'aura in chiusa valle.

ARGOMENTO.

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgéo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QUINTA.

ERa già per lo tramontare del Sole tutto l'Occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non

sapendo discernere quale fosse stato più prossimo alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per l'asprezza dell'incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boschereccì diletti, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui, che perdea: a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa festa, siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'uno dell'altro si sforzasse di su-

perare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascun parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo insino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo all'esercitate membra riposo. Nè più tosto la bella aurora cacciò le notturne stelle, e'l cristato gallò col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare; ch' un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri; e caccia-

ti dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi immaginando, ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere, e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato fra pastori, disse: Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menerò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettosa; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore, perocchè quasi tutta la mia giovanezza in quello tra suoni e canti felicissimamente passai: e già i sassi, che vi sono, mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella, che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii, che sempre lei conservino in esaltazione e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opi-

co, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra duo millia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione; conciossiacosachè per comune opinione de' circunstanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro, che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè standо a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la ver-

de erba a sedere; ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili ed ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra: alcuna si alzava per prendere un ramo di salce; altra andava rodendo le tenere cime di querciuole, e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgéo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare,

aspettando che dai vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne' ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all'alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; ed accordandosi con soave e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgéo, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora attorno a queste selve volando, e veda e senta puntalmente ciò, che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo rinchiu-

so, tra freddi saſſi sei coſtretto di giacere in eterno ſilenzio? Tu con le tue parole dolciſſime sempre rappacificavi le queſtioni de' litiganti paſtori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbioſi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maeſtro di tutto il noſtro ſtuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaeſtramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina vivremo ormai ſicuri? Certo, io non so chi ne ſia per lo innanzi fidata guida nei dubbioſi caſi. O discreto paſtore, quando mai più le noſtre selve ti vedranno? quando per queſti monti ſia mai amata la giuſtizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in neſſun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo. Oimè chi nei noſtri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle noſtre avverſità fedel conſiglio, e nelle meſtizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolciſſimi verſi? Oimè che appena i noſtri armenti sanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre viveſti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sot-

to le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgéo. O felice Androgéo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte

ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d' intorno ti stanno, mentre il Mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve; talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii: e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrifizj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d' Inverno si mieteranno le biade, e di Estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhj, così aperse le labbra a cantare.

Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra a le quiete ossa sepolte.

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sovra la sepultura.

ALma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier' nostri,

Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigj santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando a l' ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgéo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite a l' olmo,
Ed a gli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi

Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Paſtor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il boſco di fronde,
E di bei rami induca ombra ſu l'onde?
Pianſer le ſante Dive
La tua ſpietata morte;
I fiumi il ſanno e le ſpelunche e i faggi:
Pianſer le verdi rive,
L'erbe pallide e ſmorte;
E'l ſol più giorni non moſtrò ſuoi raggi:
Nè gli animai ſelvaggi
Uſciro in alcun prato;
Nè greggi andar' per monti,
Nè guſtaro erbe o fonti:
Tanto dolſe a ciaſcun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al foſco,
Androgéo Androgéo *ſonava il boſco.*
Dunque freſche corone
A la tua ſacra tomba,
E voti di biſolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni ſtagione,
Quaſi nova colomba,
Per bocche de' paſtor' volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che'l tuo bel nome eſtingua,

Mentre ſerpenti in dumi
Saranno, e peſci in fiumi.
Nè ſol vivrai ne la mia ſtanca lingua;
Ma per paſtor' diverſi
In mille altre ſampogne e mille verſi.
Se ſpirto alcun d' amor vive fra voi,
Quercie frondoſe e folte,
Fate ombra a le quiete oſſa ſepolte.

ARGOMENTO.

Giunto Carino fra la lieta brigata de' paſtori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale, ſecondo l' uſo de' vecchj lodando il paſſato, e biaſimando l' avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MEntre Ergaſto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i paſtori ingegnoſiſſimo la scriſſe in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande inveſtita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepultura ſtendeva i rami suoi. Per la qual cosa eſſendo l' ora del deſinare quaſi paſſata, n' andammo preſſo

d' una chiara fontana, che da piè d'un altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti, che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed apportatori di letizia nei mesti cuori: ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addormirono. Finalmente io (al quale e per l'allontananza della cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato a piè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell'aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore, che sogliono essere le grue; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuojo di abortivo vitello, e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, siccome poi mi avvidi, di pelle di lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone

con la punta guarnita di novo rame; ma di che legno egli era comprendere non potei; conciossiacosachè se di corniolio stato fosse, ai nodi eguali l' avrei potuto conoscere; se di frassino, o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissimamente pareva il Trojano Paris, quando nelle alte selve tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in brieve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei bifolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiacosachè in su quell' otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all' ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale, perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata conducere ove noi erava-

mo. Allora Carino, che così avea nome colui, che la bianca vacca smarrita avea, si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava: e dopo molti ragionamenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente, che dovesse cantare; il quale così mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il sole usciva insino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch' io di loro accorto mi fossi: ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e 'l raffreddato sangue non comanda ch' io adopri ciò, che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è, che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti, che saprebbono rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno in ciò, che a me domandate, soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi, e di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente,

se Titiro, o Melibeo lo udissero, non potrebbono sommamente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonimi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno: io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie, che necessarie, mi risponderete: e cominciò.

O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che 'l mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.

EGLOGA SESTA.

Serrano, ed Opico.

Ser. *Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico*
Di senno e di pensier' che 'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammari-
Nel mondo oggi gli amici non si trovano: (co.
La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.

Regnan le voglie prave e le perfidie
Per la roba mal nata che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie,
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.
Op. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,*
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di pino o d' acera.
Ser. *Il pur dirò, così gli Dii mi lascino*
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor' le biade affascino:
E per l' ira sfogar ch' al core abbondami,
Così 'l veggia cader d' un olmo, e frangasi,
Tal ch' io di gioja e di pietà confondami.
Tu sai la via che per le piogge affangasi;
Ivi s' ascose quando a casa andavamo,
Quel che tal viva, che lui stesso piangasi,
Nessun vi riguardò perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo quando al foco stavamo,
E disse a me: Serran, vedi ch' io dubito
Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il gubito.
Deh se qui fosse alcuno a cui ricorrere
Per giustizia potessi! or che giustizia?
Sol Dio sel veda che ne può soccorrere,

Due capre e duo capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi;
Sì signoreggia al mondo l' avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento; ond' esser mutolo
Conviemmi: e pensa tu, se questo duolsemi.
Del furto si vantò poi ch' ebbe avutolo;
Che sputando tre volte fu invisibile
A gli occhj nostri; ond' io saggio riputolo:
Che se 'l vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati e calidi,
Ove non val che l' uom richiami o sibile.
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi,
Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
Magici versi assai possenti e validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento in acqua in picciol rubo o felice;
Tanto si può per arte il mondo involvere.
Op.*Quest' è Protéo, che di cipresso in elice,*
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove or capra or fiume or felice.
Ser.*Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi*
Di male in peggio; e deiti pur compiangere
Pensando al tempo buon che ognor depravasi.
Op.*Quand' io appena incominciava a tangere*
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l' asinel portando il grano a frangere,

Il vecchio padre mio che tanto amavami,
Sovente a l'ombra de gli opachi ſuberi
Con amiche parole a ſe chiamavami;
E, come faſſi a quei che ſono impuberi,
Il gregge m'inſegnava di conducere,
E di toſar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar ſoleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Che 'l ciel più grazie allor ſolea producere.
Allora i ſommi Dii non ſi ſdegnavano
Menar le pecorelle in ſelva a paſcere;
E, com' or noi facemo, eſſi cantavano.
Non ſi potea l' un uom ver l' altro iraſcere:
I campi eran comuni, e ſenza termini;
E Copia i frutti ſuoi ſempre fea naſcere.
Non era ferro, il qual par ch' oggi termini
L' umana vita; e non eran zizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra e mal ſi germini.
Non ſi vedean queſte rabbioſe inſanie;
Le genti litigar non ſi ſentivano,
Per che convien che 'l mondo or ſi dilanie.
I vecchj quando al fin più non uſcivano
Per boſchi, o ſi prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foſchi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettoſi e lepidi.

La terra che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aſpre e mortifere,
Ond'oggi avvien che ciaſcun pianga ed ulule;
Era allor piena d'erbe ſalutifere,
E di balſamo e 'ncenſo lacrimevole,
Di mirre prezioſe ed odorifere.
Ciaſcun mangiava a l'ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita ſollazzevole!
Penſando a l'opre lor, non ſolo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come ſante adorole.
Ov'è il valore, ov'è l'antica gloria?
U'ſon or quelle genti? oimè ſon cenere,
De le quai grida ogni famoſa iſtoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandoſi
Il foco e l'arco del figliuol di Venere.
Non era geloſia, ma ſollazzandoſi
Movean i dolci balli a ſuon di cetera,
E 'n guiſa di colombi ognor baciandoſi.
O pura fede, o dolce uſanza vetera!
Or conoſco ben io che 'l mondo inſtabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenſo, ſento il cor dividere
Di piaga avvelenata ed incurabile.

Ser. *Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere:*
Che s'io mostrassi quel ch'ho dentro l'anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor m'inanima
Ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch'a nominarlo il cor si esanima.
Quel che la notte veglia, e'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.

Op. *Oh oh, quel Cacco! o quanti Cacchi bramano*
Per questo bosco; ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon' s'infamano.

Ser. *Quanti ne l'altrui sangue si nutricano!*
I'l so, che'l pruovo, e col mio danno intendo.
Tal che i miei cani indarno s'affaticano. (lo:

Op. *Ed io per quel che veggio ancor comprendolo,*
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo.
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon', che tutti furano
Rastri zappe sampogne aratri e vomeri!
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur ch'abbian le man' piene a l'altrui sacculo.

ARGOMENTO.

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell'essere suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VEnuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima, ricordarmi de' passati tempi; li quali, avvegna che per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata

piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli, siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito, è nella più fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra, che al Mondo ne sia; la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma, se dirlo non mi si disconviene, secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono, fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi proprj gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del Terzo Carlo nell' Ausonico Regno ve-

nendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo, molte terre e castella, delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la Fortuna via più liberale in donare, che sollicita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il Re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo Regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante, e quali fossero le necessitadi, e gli infortunj, che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli estremi anni, che

la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero, secondo i savj, in modesta fortuna nudrito, siccome la mia stella e i Fati vollero, appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenzia, che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l'amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che io avrei desiderato; e

conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo, e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle; nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse, quel che più credibile è, che fosse sì savia, che migliore di me sel sapesse nascondere; in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare

in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e ſtrane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei triſti giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non foſſe divenuta timida di quel, che più deſiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato conſiglio, preſi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i penſieri inſieme con quelle; ma, laſſo, che molto altrimenti, ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi poſſo giuſtamente sovra ogni altro chiamare infeliciſſimo, trovandomi per tanta diſtanza di paese aſſente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera ſia: maſſimamente ricordandomi in queſta fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queſte solitudini di Arcadia, ove, con voſtra pace il dirò, non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi ſi lascia credere che le salvatiche beſtie vi

possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribulazione, che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria; si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostegno per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl'insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per.

tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io, siccome per usanza ho preso in queste vostre selve, i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi sovviene, che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca

gittarſi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto ſia a me, che ſimile vita soſtegno, nojosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una triſtezza di mente incurabile, con una compaſſione grandiſſima di me ſteſſo, moſſa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi ſi arricci; e per le raffreddate eſtremità mi ſi muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s'io nol deſideraſſi, temerei che la dolente anima se ne voleſſe di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può eſſere manifeſto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro*, quantunque cognome a' miei predeceſſori onorevole ſtato ſia, che, ricordandomi da lei eſſere ſtato per addietro chiamato *Sincero*, non mi ſia cagione di sospirare; nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque paſtore, che gli occhj miei non verſino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne' quali io le mie rime, e i verſi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente com-

mendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie: alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantar nella pura notte? delle quali, se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei; e io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi, e dalle nostre ville lontani, ove non credo, che voce giammai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la quale spero che, se dalli Fati non ti è tolto, con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro: e siccome insino qui i principj della tua adolescenza hai tra semplici e boschereccì canti di pastori infruttuosamente dispersi, così per lo innanzi la fe-

lice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiariſſimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapaſſerai; e queſto detto ſi tacque; ed io l'usata lira sonando così cominciai.

Dal dì che gli occhj miei sbandiro il sonno,
E 'l letticciuol lasciai per starmi in terra,
I dì seren' mi fur torbidi e foschi,

EGLOGA SETTIMA.

Sincero solo.

COme notturno uccel nemico al fole,
Laffo, vo io per luoghi ofcuri e fofchi,
Mentre fcorgo il dì chiaro in fu la terra;
Poi quando al mondo fopravvien la fera,
Non com' altri animai m' acqueta il fonno,
Ma allor mi defto a pianger per le piagge.

Se mai queſt' occhj tra boſchetti o piagge,
Ove non ſplenda con ſuoi raggi il ſole,
Stanchi di lacrimar mi chiude il ſonno;
Viſion' crude, ed error' vani e foſchi
M' attriſtan sì, ch'io già pavento, a ſera
Per tema di dormir gittarmi in terra.
O madre univerſal benigna terra,
Fia mai ch'io poſi in qualche verdi piagge,
Tal che m'addorma in quella ultima ſera,
E non mi deſti mai per fin che'l ſole
Vegna a moſtrar ſua luce a gli occhj foſchi,
E mi riſvegli da sì lungo ſonno?
Dal dì che gli occhj miei sbandiro il ſonno,
E'l letticciuol laſciai per ſtarmi in terra,
I dì ſeren' mi fur torbidi e foſchi,
Campi di ſtecchi le fiorite piagge;
Tal che quando a'mortali aggiorna il ſole,
A me ſi oſcura in tenebroſa ſera.
Madonna, ſua mercè, pur una ſera
Giojoſa e bella aſſai m' apparve in ſonno,
E rallegrò il mio cor; ſiccom' il ſole
Suol dopo pioggia diſgombrar la terra;
Dicendo a me: vien, cogli a le mie piagge
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.
Fuggite omai, penſier' nojoſi e foſchi,
Che fatto avete a me sì lunga ſera;
Ch' io vo' cercar le apriche e liete piagge,

Prendendo in sù l'erbette un dolce sonno ;
Perchè so ben ch' uom mai fatto di terra
Più felice di me non vide il sole .
Canzon , di sera in Oriente il sole
Vedrai , e me sotterra ai regni foschi ,
Prima che 'n queste piagge io prenda sonno .

ARGOMENTO.

Carino , parlando con Sincero , e confortandolo a bene sperare nel suo esilio , e nella lontananza dalla sua donna , racconta i suoi amori con una Ninfa ; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare , che sogliono pigliarsi alle ville , sollazzevoli veramente , e di molto gusto ; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa , descritte nella Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

APpena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto , quando con allegra voce

Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell' animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte; che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io: Ora basterammi tanto il vivere ch' io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia; che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? Per la qual cosa, se luogo alcuno hanno in te i preghi miei, io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè, com' è il proverbio, nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai: e per porgerti nelle afflizioni mi-

gliore speranza, ti fo certo, che io, il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso, fui in simile, e forse, dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme, in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiacosachè tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell' abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque, benchè sia ancora, e sarò mentre lo spirito reggerà queste membra, insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell' amore d' una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l' altre pastorelle d' Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale, perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e, secondo che vollero gli Dii,

tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l' altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo; nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea;

aragne per nome chiamavamo, e questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando; ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne il portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo unto d' indissolubile visco legavamo, lungo tanto

quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l' aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere; onde rara era quella volta, che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare; la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva in-

torno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla; e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all'usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le not-

turne escubie; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto

in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore e pietà inestimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con istanzia grandissima pregandomi, che'l chiuso cuore le palesassi, e'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell'animo, quasi con le lacrime in su gli occhj le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d'un fresco e limpidissimo fonte, che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico

luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da'sovrastanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale, siccome quella, che desiderava molto di vederla, semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhj nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa, se io mal non mi ricordo, ella si

smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circonstanti selve di lamentevoli muggiti; della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di

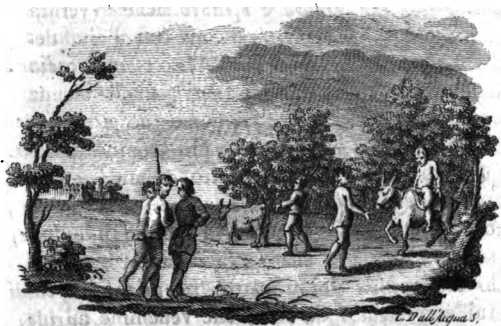
capre, insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno, come già era, e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete: O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno! se le vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che'l Sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospira-

re, a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai: O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch' io muojo; contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e da gli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso,

quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? E chi mi ascolta, altro che la risonante Eco? la quale credente a' miei mali, siccome quella, che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia: che non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Iddii del Cielo, e della Terra, e qualunque altri avete cura de'miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci, che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch' io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero; che son certo vi porgerà pietà quello, che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero supplicio, che le

mie mani testè mi apparecchiano; e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all' ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate, vi prego, se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate, che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell' alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi

colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi. Dai quali io, siccome da prospero augurio, prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento, che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii, e non so come, sovraggiunto da quella, che di tutto ciò mi era cagione: la quale, siccome tenera della mia salute, appieno ogni cosa da occulto luogo veduto, ed udito avea. E non altrimenti, che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte, nella vita, e nello stato, che voi vedete, mi ricondusse. Dunque che diremo noi della ammirabile potenzia degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo, come io credo, ti dovresti omai riconfortare,

come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e, come tu dei sapere, le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si posseggono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne fe' forte maravigliare: il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era, sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea, fattoglisi incontro alla via, così udendo ciascuno gl' incominciò a dire.

Ne l'onde solca, e ne l'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

EGLOGA OTTAVA.

Eugenio, e Clonico.

Eug. *Ove sì sol con fronte esangue e pallida*
Su l'asinello or vaine, e malinconico,
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe: questi non par Clonico.

Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove amor gemina
Suoi strai temprati ne la calda incudine.
Ne l'onde solca, e ne l'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
Clo.*Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere,*
O rallentar dal laccio iniquo ed orrido,
Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fau n'e Driadi
Diran che viva ancor Dameta e Corido.
Le Najadi, Napee ed Amadriadi,
E i Satiri e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti e scalzi sovra l'erbe tenere;
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder de la mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn' ora spasimo:
Sarà mai dì ch' io possa dir fra' liberi:
Mercè del ciel, dal gran periglio evasimo?
Eug.*Di state secchi pria mirti e giuniberi,*
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.

Se amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno à l'occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni che sì ratti volano,
Vergogna e duol convien ch'al cor si germi-
A che le menti cieche si consolano, (ne.
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
E l'ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie
Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.
E s'a te stesso non dai qualche requie,
Che spene aran gli strani? e se'l cor misero
Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti e i fiumi! e se'l tuo duol compunseli,
Quei corser per pietà, questi s'assisero.
Clo.*O felici color che amor congiunseli*
In vita e'n morte in un voler non vario,
Nè invidia o gelosia già mai disgiunseli!
Sovra un grand'olmo jersera e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi;
Ed a me solo è il ciel tanto contrario.

Quand'io le vidi, oimè, sì amiche ſtarnoſi,
Se reſpirai non ſo; ma il duol sì avvinſemi,
Ch'appena in terra i piè potean fermarnoſi.
Dirollo, o taccio? in tanto il duol ſoſpinſemi,
Ch'io fui per appiccarmi ſovra un platano,
Ed Iſi innanzi a gli occhj amor dipinſemi.
Eug.*A quanti error gli amanti orbi non guatano!*
Col deſio del morir la vita ſprezzano;
Tanto a ciaſcun le ſue ſciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprez-
Talor per ira o ſdegno volno incidere (zano.
Lo ſtame che le Parche al fuſo avvolgono;
E con amor da ſe l'alma dividere.
Braman tornare addietro, e non ſi volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma ſenza alcun dolor ſempre ſi dolgono.
Cercan fuggire amore, e pur lo abbracciano;
Se queſta è vita, o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade, e più s'allacciano.
Clo.*Pur mi ſi para la ſpietata Amendola*
Dinanzi a gli occhj, e par ch'al vento movaſi
La triſta Filli eſanimata e pendola.
Se ſpirto al mondo di pietà ritrovaſi,
Per Dio queſt' alma liberar conſentami;
Che miglior vita del morir non provaſi.

O terra, tu che puoi, terra, contentami:
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì ch' uom mai non ne trove orma, nè sentami.
O folgori che fate il ciel tremiscere;
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo esicio
Di quel che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso officio;
E fra cipressi mi farete un tumulo
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime ch' a mal grado accumulo,
Farete meco in cenere risolvere,
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allor vi degnerete i passi volvere
Cantando al mio sepolcro; allor diretemi:
Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere.
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella cruda ch' or m' incende e struggemi,
E 'ndarno al sordo sasso chiametetemi.
Eug. *Un orso in mezzo l' alma, un leon ruggemi,*
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d' ogni vena il sangue fuggemi.
E s' io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio.
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico;

Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio;
Ed odia quel crudel che sì il strazia,
Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
Tal che la mente tua ne fia ben sazia.
E non ti sdegnerai portar su l' umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L'asparago, l'aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
Che non s' acquista libertà per piangere;
E tanto è miser l'uom, quant' ei si reputa.
E poi comincerai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant' angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola
Per non morir ne l' ozio, e tendo insidie
A la mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor' neghittosi si postergano;
Così si spregia il mondo e sue perfidie.
Così convien ch' al tutto si dispergano
L'amorose speranze ardite ed avide,
Che ne le menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto a le tue capre gravide,
Che per tema de' lupi che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.

Vedi le valli e i campi che si smaltano
Di color mille; e con la piva e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
Che 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier che t'an già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico;
Che al mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parli, le parole mastico.

ARGOMENTO.

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio alle amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia, indi andati al sacerdote, mentre ch' ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men nojoso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

PROSA NONA.

NOn si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l' amica oscurità della notte; quando ad un tempo il

cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo, ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino, ove allora, che Estate era, le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano; ma al tempo delle guazzose pioggie tutte le acque, che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il quale d' ogn' intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo, che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora, che notte era, ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della picciola valle le nostre pecore, e le capre restringemmo, come sapemmo divisare il meglio. E perchè gli usati focili per caso portati non aveamo; Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello, che la comodità gli offe-

tiva; e preso un legno di edera, ed un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna; chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un altro, infino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del Sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riseccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accomiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione, che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello, che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva, cioè per trovare

a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj, alla quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea; e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l'aria volando, coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue; e d'imporre con sue parole legge al corso della incantata Luna; e di convocare di mezzo giorno nel Mondo la notte, e li notturni Iddii dalla infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime, ed incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse:

Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio; e tale rimedio, ch'io spero, che, se a mie parole presterai fede, ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificj di Pan nostro Iddio: a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell'arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, d'innestare gli alberi, vestendogli di adottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltra di ciò, quel, che più maraviglioso è a dire, ed a crederfi, dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli

altri udì un lusciguiuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d'un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve aita: a cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere un' alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo, in una terra di Grecia, della quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce lusciguiuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del Mondo, de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono e dove corrono, mi seppe dire; che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue dei quali mescolato e confuso insieme si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è ta-

le, che qualunque uomo di mangiarlo ſi arriſchia, non è sì ſtrano parlare di uccelli, che egli appieno non lo intenda. Similmente mi diſſe non so che animale, del sangue del quale chi beveſſe un poco, e trovaſſeſi in sul far del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe foſſero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifeſtare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendoſi ai primi raggi del sorgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie, che in se poſſedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i paſtori, che quelle sapeſſero. E se la memoria non m'inganna, mi diſſe ancora, che in un paese molto ſtrano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il Sole, che ſi potrebbe di leggiero, se non cuoceſſe, con la mano toccare; ſi trova una erba, che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccaſſe, tutte senza reſiſtenza aprire: ed altra, la quale chi seco portaſſe, in qualunque parte del Mondo perveniſſe, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la ſtrana potenza della spinosa eringe, notiſſima

erba nei noſtri liti; la radice della quale ripresenta alle volte ſimilitudine del sesso virile, o femmineo, benchè di raro ſi trovi; ma se per sorte ad alcuno quella del suo seſſo perveniſſe nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatiſſimo. Appreſſo a queſta soggiunse la religiosa verbena, gratiſſimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque ſi ungeſſe, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradaſſe, purchè al tempo di coglierla foſſe accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queſte cose? Già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e saravvi conceſſo udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, diſſe Clonico; io, e tutti coſtoro deſiamo più toſto così camminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciocchè poi, quando ne ſia licito vedere queſto tuo santo paſtore, più in reverenza lo abbiamo, e quaſi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle noſtre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse se avere ancora udito dal medeſimo Enareto alcuni incanti da reſiſtere alle marine tempeſtati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furioſi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò diſſe averli ve-

duto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua un occhio di Indiana testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d' un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l' altre, nasce in terra, ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascinazioni d' invidiosi occhj. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; e non partendosi da questo anima-

le, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbajato da' cani: chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhj volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare, siccome la fortuna volle, trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all' incontro ne venne, degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell' una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i

cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del comune Iddio bevessimo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello, che a fare così di schiera andassimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose: la tua virtù sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale, oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al foco la molle cera; per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i risponsi del tuo, e nostro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, alle desiderose selve, ed a tutti noi il ritorni: col quale confesseremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite; ed acciocchè chi egli è, occulto

non ti fia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, nè di State, nè di Verno mai gli manca novo latte; del suo cantare non dico altro; perocchè quando d'amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo, gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando alle orecchie dalle prossimane selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d'un salce sedere un solo caprajo, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo; ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la quale cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome colui, che piacevolissimo era, e grazioso a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

Mal fa chi contra il ciel pugna o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che 'l saver pastoral più non si stende.

EGLOGA NONA.

Ofelia, Elenco, e Montano.

Ofe. *DImmi, caprar novello, e non t' irascere.*
Questa tua greggia ch'è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?
Ele. *Dimmi, bifolco antico, e quale insania*
Ti risospinse a spezzar l' arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor' tanta zizzania?

Ofe. *Forse fu allor ch'io vidi malinconico*
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari
Che gl'involasti tu, perverso erronico.

Ele. *Ma con Uranio a te non valser baccari,*
Che mala lingua non t' avesse a ledere;
Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

Ofe. *Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere*
Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D' Ergasto, che mi ornò di mirti e d' edere.

Ele. *Cantando tu'l vincesti? or con Galicio*
Non udi'io già la tua sampogna stridere
Come agnel ch' è menato al sacrificio?

Ofe. *Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:*
Pon quella lira tua fatta di giuggiola:
Montan potrà nostre question' decidere.

Ele. *Pon quella vacca che sovente muggiola;*
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo e d' acetosa luggiola.

Ofe. *Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli*
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.

Ele. *Scuse non mi saprai cotante aggiungere,*
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.

Ofe. *Io vo' Montan, ch' è più vicino al senio;*
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch' abbia sì sublime ingenio.

Ele. *Vienne a l'ombra, Montan; che l'aura mobile*
Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.
Ofe. *Vienne, Montan, mentre le nostre tormora*
Ruminan l'erbe, e i cacciator' s'imboscano,
Mostrando ai cani le latebre e l'ormora.
Mon. *Cantate, acciocchè i monti omai conoscano*
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.
Ofe. *Montan, costui che meco a cantar provasi,*
Guarda le capre d'un pastor erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi!
Ele. *Corbo malvagio, ursacchio aspro e salvatico,*
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
Ofe. *Misera selva, che coi gridi assordila:*
Fuggito è dal romore Apollo e Delia.
Getta la lira omai, che indarno accordila.
Mon. *Oggi qui non si canta, anzi si prelia:*
Cessate omai, per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.
Ele. *La santa Pale intenta ode il mio canto,*
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun altro se ne può dar vanto.
Ofe. *E 'l semicapro Pan alza le corna*
A la sampogna mia sonora e bella,
E corre e salta e fugge, e poi ritorna.

Ele.*Quando talora a la ſtagion novella*
Mugno le capre mie, mi ſcherne e ride
La mia ſoave e dolce paſtorella.
Ofe.*Tirrena mia col ſoſpirar m' uccide,*
Quando par che ver me con gli occhj dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?
Ele.*Un bel colombo in una quercia antica*
Vidi annidar poc' anzi; il qual riſerbo
Per la crudele ed aſpra mia nemica.
Ofe.*Ed io nel boſco un bel giovenco aderbo*
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e ſuperbo.
Ele.*Freſche ghirlande di novelli fiori*
I voſtri altari, o ſante ninfe, avranno,
Se pietoſe ſarete a' noſtri amori.
Ofe.*E tu, Priapo, al rinnovar de l' anno*
Onorato ſarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroſo affanno.
Ele.*Quella che in mille ſelve e 'n mille fratte*
Seguir mi face amor, ſo che ſi dole,
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.
Ofe.*Ed Amaranta mia mi ſtringe, e vole*
Ch' io pur le canti a l' uſcio; e mi riſponde
Con le ſue dolci angeliche parole.
Ele.*Fillida ognor mi chiama, e poi s' aſconde,*
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Ofe. *Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,*
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge e me stesso 'n obblio.
Ele. *Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente*
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.
Ofe. *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;*
Ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.
Ele. *O casta Venatrice, o biondo Apollo,*
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.
Ofe. *E tu, Minerva, e tu celeste Bacco,*
Per l' alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.
Ele. *O s' io vedessi un fiume in queste rive*
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle a l' ombre estive!
Ofe. *O se queste tue corna fussen d' oro,*
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!
Ele. *O quante volte vien giojosa e lieta,*
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!
Ofe. *O quai sospir' ver me move colei*
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene a l' orecchie de gli Dei.

Ele. *A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,*
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.
Ose. *Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;*
Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama
Eterna sia di te qua giù memoria.
Ele. *Qualunque per amor sospira e brama,*
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, *dirà*, che 'l ciel tant' ama.
Ose. *Beata te, che rinnovar vedrai*
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E da le selve al ciel volando andrai.
Ele. *Fauno ride di te da l'alta serra:*
Taci, bifolco; che, s'io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.
Ose. *Corri, cicala, in quel palustre limo,*
E rappella a cantar di rana in rana;
Che fra la schiera sarai forse il primo.
Ele. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana,*
Che s'inginocchia al raggio de la luna,
E per purgarsi scende a la fontana?
Ose. *Dimmi, qual è l'uccello il qual raguna*
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?
Mon. *Mal fa chi contra al ciel pugna o contende:*
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che 'l saver pastoral più non si stende.

Taci, coppia gentil: che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco:
Ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco,
Che torna a l'ombra pien d'orgoglio e d'ira
Col naso adunco soffiando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi: e tu, caprar, la lira:
Che 'l ciel v' accresca come erbetta in solco.

ARGOMENTO.

Descrive il bosco, la spelonca, e l'effigie di Pan Dio de' pastori, con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl' incanti per sanar la piaga amorosa dell'innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben considerata ed adorna fosse la sepoltura di Massilia madre d'Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissima-

mente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenzia di Montano; il quale ad Apollo, siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni, donando l' onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l' erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udite: e senza essere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni; e (se degno è di crederfi) un tempo, quando il Mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati, siccome egli volle, in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; conciossiacosachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii, se alcuno ve ne era, che per non

moſtrarſi agli occhj noſtri nel latebroso bosco ſi nascondeſſe, paſſammo col deſtro piede avanti, in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli foſſero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti neceſſità future; ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati saſſi una spelunca vecchiſſima, e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medeſimo saſſo un bello altare, formato da ruſtiche mani di paſtori: sovra al quale ſi vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio, appoggiata ad un lungo baſtone di una intera oliva, e sovra la teſta avea due corna drittiſſime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola; le gambe e i piedi irsuti, nè d'altra forma, che sono quelli delle capre; il suo manto era di una pelle grandiſſima, ſtellata di bianche macchie. Dall' un lato, e dall' altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di ruſticane lettere: le quali succeſſivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai paſſati paſtori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaeſtramenti della paſtorale vita: dalle quali tutto quello,

che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell' una eran notati tutti i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestati: e quando il Sole con suo nascimento denunzia serenità, e quando pioggia, e quando venti, e quando grandini; e quali giorni son della luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli Dii. Nell' altra si leggeva, quale dovesse essere la bella forma della vacca, e del toro; e le età idonee al generare, ed al partorire; e le stagioni, e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre dell' agricoltura: similmente come la ferocità de' montoni, forando loro il corno presso l' orecchia, si possa mitigare; e come legandogli il destro testicolo, genera femmine; e 'l sinistro, mascoli: ed in che modo gli agnelli vengano bianchi, o d' altri colori variati; e qual rimedio sia alle solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo, che governo si convenga alle barbute ca-

pre: e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell'anno, ed in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere: appresso vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi tanto de' greggi, quanto de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato l'autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella, che 'l santo Iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva suc-

cessivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d' altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circonstanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto, fe' di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di

risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel Mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla Natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poichè, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l' appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai al-

cuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello, per che venuti siete, dico, l'opra e'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la

luce diventa minore: conciossiacosachè dalla sua sommità insino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi; nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille mila naccheri vi si sonassero. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al Mondo, ed in quel medesimo luogo si sommerge: e così nascoso per occulta via corre nel Mare, nè di lui più si sa novella alcuna sovra della Terra: luogo veramente sacro, e degno, siccome è, di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile, o santa vi si può giudicare; con tanta maestà e riverenza si offre agli occhj de' riguardanti. Or quivi, come la candida Luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l' universa Terra, ti menerò io primieramente a purgarti, se di venirvi ti darà il cuore, e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di erbe un novo altare, ed in

quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena, e maschj incensi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova Luna: dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al Mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell' alto Cielo, nell' ampia Terra, e nell' ondoso Mare; e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e 'l

sommo aere, e 'l duriſſimo aspetto della brutta Terra, gli ſtanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandiſſimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna Deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che ſiano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verserollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col deſtinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli eſtremi labbri guſtato verserò tutto in una foſſa fatta dinanzi all'altare, con oglio, e latte inſieme, acciocchè ne goda la madre Terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò diſtendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhj con tutto il viso; che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifeſtino tutte le cose; ed acciocchè le ſtrane, e diverſiſſime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò in doſſo una lin-

gua, un occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena Luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli, dai quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti secreti degli Dii, che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente ritenendo meco, che mestiero mi saranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, coi quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve: non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai; con acqua lustrale e benedetta t'innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai,

ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhj indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell'alto mare, lasciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre d' inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose, siccome io t' insegnerò, legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo ed astringo,
Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie
Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai:

Così strida nel foco
Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguiterai:

Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni, e l'ossa.

Al fine, poi chè l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto:

Rimanti, iniqua e cruda,
D'ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte; perocchè dell'impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare; e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenzia di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgessero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre, ben-

chè il Sole fosse ancora molto alto, dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciofossecosachè in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse, non so come, gli occhj in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori; che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel Cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemen-

te soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello, che Selvaggio disse; e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhj, quanto da'pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latora, le quali quattro erano, si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pasto-

ri ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini: e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino, e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto; *Questa solca il tranquillo mare*: per le sarte della quale, ora nel timone, ed ora nell'alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi, e delle siepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare, e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare, che qualsivoglia delle altre: conciossiacosachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi li-

gustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto, graziosissime corone nell'orrido Verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco, con l'amata donzella; e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere, che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza, che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate, e letto nella bella sepoltura il degno epitafio, e sovra quella offerte di molte corone; ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove molti olmi, molte quercie, e molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde, le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano, rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affa-

ticavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre: piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile Estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso parea che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sovra la imposta materia il cantare toccava) facendo con gli occhj segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci.

C. Dall'Acqua Sculp.

Selvaggio, oggi i pastor' più non ragionano
De l'alme muse, e più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si coronano.

EGLOGA DECIMA.

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. *NOn son, Fronimo mio, del tutto mutole,*
Com' uom crede, le selve; anzi risonano,
Tal che quasi a l'antiche egual' reputole.
Fro. *Selvaggio, oggi i pastor' più non ragionano*
De l'alme muse, e i più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si coronano.

E sì del fango ognun s'asconde i zaccari,
Che tal più pute, ch'ebuli ed abrotano,
E par che odore più, che ambrosia e baccari.
Ond'io temo gli Dii non si riscotano
Dal sonno, o con vendetta ai buoni insegnino,
Sì come i falli de' malvagi notano.
E s'una volta avvien che si disdegnino,
Non fia mai poi balen nè tempo pluvio,
Che di tornar al ben pur non s'ingegnino.
Sel.*Amico, io fui tra Baje, e'l gran Vesuvio*
Nel lieto piano, ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amor che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe' cercare un tempo strane fiumora,
Ove l'alma pensando ancor compungesi.
E s'io passai per pruni ortiche e dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubbie sorti mi rispusero:
Cerca l'alta cittade ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes'io; ma quei fatidici
Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostrarono;
Tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi incantar la luna m'insegnarono,
E ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo e Meri si vantarono.

Nè nasce erbetta sì silvestra ignobile,
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,
E quale stella è fissa, e qual' è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
Certa l'arte febea con la palladia,
Che non ch'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare o mietere,
Ma curar greggi da la infetta scabbia,
E passion' sanar maligne e vetere.
Il qual un dì per isfogar la rabbia,
Così prese a cantar sotto un bel frassino,
Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
Provveda il ciel, che qui ver noi non passino
Malvagie lingue; e le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
Acciocchè, quando i boschi e i monti imbruna-
Ciascuna a casa ne ritorne satora. (no,
Quanti greggi ed armenti, oimè, digiunano
Per non trovar pastura; e de le pampane
Si van nudrendo che per terra adunano!
Lasso, ch' appena di mill' una campane;
E ciascun vive in tanta estrema inopia,
Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.

Ringrazie dunque il ciel qualunque ha copia
D'alcun suo bene in questa vil miseria,
Che ciascun caccia da la mandra propia.
I bifolchi e i pastor' lascian Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili;
Che'l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane inique inesorabili.
Le qua' per povertà d'ogni altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano
Per le lor grotte da l'agosto al giulio.
Vivon di preda qui, come solevano
Far quei primi pastor' nei boschi Etrurii:
Deh ch'or non mi sovvien qual nome aveva.
So ben che l'un da più felici augurii (no!
Fu vinto e morto, or mi ricorda, Remo,
In su l'edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo,
E veramente temo d'altro male;
Che si de' aver del sale in questo stato;
Perchè 'l comanda il Fato e la fortuna.
Non vedete la luna inecclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione, e'l tempo è duro:
E già s'attuffa Arturo in mezzo l'onde,
E'l sol ch'a noi s'asconde, ha i raggi spenti;

E van per l' aria i venti mormorando;
Nè so pur come o quando torne estate.
E le nubi spezzate fan gran' suoni.
Tanti baleni e tuoni an l' aria involta,
Ch' io temo un' altra volta il mondo pera.
O dolce primavera, o fior' novelli,
O aure o arboscelli o fresche erbette,
O piagge benedette, o colli o monti,
O valli o fiumi o fonti o verdi rive,
Palme lauri ed olive, edere e mirti;
O gloriosi spirti de gli boschi;
O Eco, o antri foschi o chiare linfe,
O faretrate ninfe o agresti Pani,
O Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi,
Najadi ed Amadriadi, o Semidee,
Oreadi e Napee, or siete sole.
Secche son le viole in ogni piaggia:
Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto
Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E'l misero Sileno vecchierello
Non trova l' asinello ov' ei cavalca.
Dafni, Mopso e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor de gli orti senza falce,
Nè ginepro nè salce è che'l ricopra.
Vertuno non s' adopra in trasformarse.
Pomona ha rotte e sparse le sue piante;
Nè vuol che le man' sante potin legni.

E tu, Pale, ti sdegni per l' oltraggio,
Che di april nè di maggio hai sacrifizio:
Ma s'un commette il vizio, e tu nol reggi,
Che colpa n' anno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d' avena;
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
Spezzò l' amata canna; ond' or piangendo
Se stesso riprendendo, amor lusinga;
Che de la sua Siringa si ricorda.
Le saette la corda l' arco e 'l dardo,
Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
Disspregia, e la fontana ove il protervo
Atteon divenne cervo; e par campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfida omai del mondo;
Che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
Per cui la carne e l' osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l' usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel vedi? e non ha lira

Da pianger; ma ſoſpira e brama il giorno
Che 'l mondo intorno intorno ſi disfaccia,
E prenda un' altra faccia più leggiadra.
Bacco con la ſua ſquadra ſenza Tirſi
Vede incontro venirſi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farſi ſtrada
Con la cruenta ſpada: ahi vita triſta!
Non è chi gli reſiſta: ahi fato acerbo!
Ahi ciel crudo e ſuperbo! Ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii de l' acque;
Perchè a Nettuno piacque eſilio darli,
E col tridente urtarli in ſu la guancia.
La donna e la bilancia è gita al cielo.
Gran coſe in picciol velo oggi riſtringo:
Io ne l' aria dipingo, e tal ſi ſtende,
Che forſe non intende il mio dir foſco:
Dormaſi fuor del boſco: or quando mai
Ne penſar' tanti guai beſtemmie antiche?
Gli uccelli e le formiche ſi ricolgono
De' noſtri campi il deſiato tritico;
Così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal che aſſai meglio nel paeſe Scitico
Vivon color ſotto Boote ed Elice;
Benchè con cibi alpeſtri, e vin ſorbitico.
Già mi rimembra che da cima un' elice
La ſiniſtra cornice, oimè, prediſſelo;
Che 'l petto mi ſi fe' quaſi una ſelice.

Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
Che la Sibilla ne le foglie scrisselo.
Un'orsa, un tigre an fatto il fier connubbio:
Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
Mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor, la noce che con l'ombre frigide
Noce a le biade, or ch'è ben tempo, trunchesi
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi
Di male piante, e non tardate a svellere,
Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici a l'ellere:
Che se col tempo e col poder s'aggravano,
Non lasceranno i pini in alto eccellere.
Così cantava; e i boschi rintonavano
Con note, quai non so s'un tempo in Menalo,
In Parnaso o in Eurota s'ascoltavano.
E, se non fosse che'l suo gregge affrenalo,
E tienlo a forza ne l'ingrata patria,
Che a morte desiar spesso rimenalo;
Verrebbe a noi, lasciando l'idolatria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo,
Fuor già d'ogni natia carità patria.
Ed è sol di virtù sì chiaro specolo,
Che adorna il mondo col suo dritto vivere:
Degno assai più, ch'io col mio dir non recolo.

Beata terra che 'l produsse a scrivere,
E i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
Rime, a chi 'l ciel non pote il fin prescrivere!
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere;
Nè curo io già se col parlar mio crucciole;
Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
Che sperando udir più, vidi le lucciole.

ARGOMENTO.

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria; e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell' Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi, ch' essi fanno.

PROSA UNDECIMA.

Se le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio

paese. Che già, mentre quelli versi duraromo, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intendere nominare Baje, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; coi quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo

porto, universale albergo di tutto il Mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggi de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de'giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizj? Che veramente non che una città, ma qualsivoglia Provincia, qualsivoglia opulentissimo Regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato: e sopra tutto mi piacque udirla commendare degli studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la Canzone del quale, se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata; altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhj sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente summormoran-

do. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo; Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi, disse: Cari pastori, siccome io stimo, non senza volontà degli Dii la Fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiacosachè 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa, sì tosto come il Sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve; voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono, che dalle mie facultà si puote espettare. E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perchè vecchio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua com-

pagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara Luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura, come se dimesticati fossero, intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maravigliosone ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la Terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una

corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così disse: Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d'intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda: e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i premj a coloro, che correre volessero; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto, che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo sarà di colui, a cui nel correre la sua

velocità, e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed usati di giungere i cervi per le selve: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno; che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhj fermi, ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al quale, ma di buona pezza, seguiva Logisto; e dopo Ofelia: alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arch-

be senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando, non so come, gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell' alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il fe' parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne, siccome desiderava, la prima palma: e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagna-

to ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano; quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: E se a Logisto date il primo dono: a me, che sono ora il terzo, quale darete? A cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me sia licito aver pietà dell' amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte, che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Asterion*, nato d' un medesimo padre con quel mio antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoso

per molto ferro, e disse: Per duo anni non
arà mestiero di andare alla città nè per zappe,
nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar
questo sarà vincitore: che il medesimo palo gli
sarà e fatica, e premio. A queste parole Mon-
tano, ed Elenco, con Eugenio, ed Ursacchio
si levarono in piedi; e passando avanti, e po-
stisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di
terra il palo, e poi che fra se molto bene esa-
minato ebbe il peso di quello, con tutte sue
forze si mise a trarlo; nè però molto da se
il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito se-
gnato da Ursacchio; ma credendosi forse che
in ciò solo le forze bastare gli dovessero, ben-
chè molto vi si sforzasse, il trasse per forma,
che fe' tutti ridere i pastori; e quasi davanti
ai piedi sel fe' cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu
Eugenio, il quale di buono spazio passò i due
precedenti: ma Montano, a cui l' ultimo trat-
to toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in
terra; e prima che il palo prendesse, due o tre
volte dimenò la mano per quella polvere: do-
po presolo, ed aggiungendo alquanto di de-
strezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli al-
tri, quanto due volte quello era lungo: a cui
tutti i pastori applausono, con ammirazione
lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la

qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto fe' cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell'una parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La

maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede; e subito ordinò i premj a coloro, che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava, nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l' occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole ma-

ni, per porre spavento a duo altri, che davanti loro ſtavano: de' quali l'uno fuggendo ſi volgea in dietro, e per paura gridava: l'altro caduto già in terra piangeva, e non poſſendoſi altrimenti aitare, ſtendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe ſi avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un belliſſimo e ſtrano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circoſtanti a dovere lottare la bellezza di queſto vaso; ma pure ſtettero a vedere quello, che i maggiori, e più reputati faceſſero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che neſſuno ancora ſi movea, ſi levò subito in piedi; e spogliatoſi il manto, cominciò a moſtrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, paſtore notiſſimo, e molto ſtimato fra le selve. La espettazione de' circoſtanti era grande, vedendo due tali paſtori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approſſimatoſi, poi che per buono spazio riguardati ſi ebbero dal capo inſino ai piedi, in un impeto furiosamente ſi riſtrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo

rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel pieno combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio, che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è nojoso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino, ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All' ultimo alzatisi con malo animo

si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo giuoco; ed a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovane, la tua fionda, e fa conoscere agli altri, che tu ancora ami Ergasto; e questo dicendo, a lui, ed agli altri mostrò il legato lupo, e disse: Chi per difendersi dalle pioggie del guazzoso Verno desidera un cucullo, o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel ben

saglio sel può guadagnare. Allora Clonico, e Partenopeo, e Montano poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, ed a scoppiare fortissimamente con quelle: e poi gittate fra loro le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto, ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare: la quale furiosamente stridendo, pervenne a dirittura, ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell'albero, e levogli un pezzo della scorza: e 'l lupo tutto atterrito fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come quieto il vide, liberò la pietra: la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda, con che all'albero legato stava, e fu ca-

gione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi, che già per la nova allegrezza piangea, si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed usato di scherzare tra i cani, e di urtare coi montoni, mansuetissimo, e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il qua-

le fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell' albero presso alla testa del lupo: il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima, e di diversi colori: dopo dei quali toccava a Montano l' ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo sorridendo disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il qual lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno d' intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d' un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto, che di vetro stato fosse. Or questo ba-

ftone Ergafto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Maffilia, e per suo amore prenderai quefto dono, per lo quale non ti farà meftiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: affai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controverfia è ftato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, fiamo coftretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avrefti in quefto giorno veduto adoperare, se io foffi di quella età e forza, che io era, quando nel sepolcro di quel gran paftore Panormita furono pofti i premj, ficcome tu oggi facefti, ove neffuno, nè paesano, nè foreftiero, fi poffette a me agguagliare. Ivi vinfi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte: e nel saltare paffai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri paftori: solamente nel saettare fui superato da un paftore, che aveva nome Tirfi: e quefto fu per cagione che colui avendo uno arco fortiffimo con le punte guarnite

di corno di capra, potea con più ſicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice taſſo avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' paſtori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni, e la Natura impongono altre leggi. Ma tu, acciocchè queſta feſta da ogni parte compita ſia, prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei, che ſi allegrò d' averti dato al mondo, ſi rallegri oggi di udirti cantare; e dal Cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergaſto sì giuſto quello, che Opico dicea, che senza fargli altra riſpoſta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea: e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione e ſilenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queſte parole.

Spero che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno
D'averti chiusa in così poca fossa;

EGLOGA UNDECIMA.

Ergaſto solo.

POi che 'l ſoave ſtile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per queſto boſco,
Ricominciate, o muſe, il voſtro pianto.
Piangi, colle ſacrato, opaco e foſco;
E voi, cave ſpelunche e grotte oſcure,
Ululando venite a pianger noſco.

Piangete, faggi, e quercie alpestri e dure:
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi ignudi e cassi
D'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Eco mesta, rispondi a le parole;
E quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la tebana Manto
Con subito furor morte n'ha tolta.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch'accompagni
La dolente sampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch'un tempo eccelsi e magni
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni;
Venite tutti meco a pregar morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.

E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore,
Se già mai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi erba nè fiore;
Nè si scerna più in rosa o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fe, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido,
Voi, uccelletti innamorati e gai,
Uscite, prego, da l' amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, è ver, ch' or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
E fin ch' io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine; e poi ch' un poco
Son state a ricovrar l' antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
Ma noi, poi che una volta il ciel ne sforza,
Vento nè sol nè pioggia o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.

E 'l ſol fuggendo ancor da mane a ſera,
Ne mena i giorni e 'l viver noſtro inſieme;
Ed ei ritorna pur come prim' era.
Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore eſtreme,
Per ricovrar colei che pianſe tanto,
Sicuro andò dove più andar ſi teme.
Vinſe Megera, vinſe Radamanto;
A pietà moſſe il re del crudo regno:
Ricominciate, muſe, il voſtro pianto.
Or perchè, laſſa, al ſuon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meſte note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
E ſe le rime mie non ſon sì note,
Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci e devote.
Ma ſe ſchernendo noſtra umanitade,
Schifaſſe ella il venir; ſarei ben lieto
Di trovar a l' uſcir chiuſe le ſtrade.
O deſir vano, o mio ſtato inquieto!
E ſo pur che con erba o con incanto
Mutar non poſſo l' immortal decreto.
Ben può quel nitido uſcio d' elefanto
Mandarmi in ſogno il volto e la favella.
Ricominciate, muſe, il voſtro pianto.
Ma riſtorar non può nè darmi quella
Che cieco mi laſciò ſenza il ſuo lume,
Nè torre al ciel sì pellegrina ſtella.

Ma tu, ben nato avventuroso fiume,
Convoca le tue ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu'l primo dolor, quest' è 'l secondo.
Fa che costei ritrove un'altra tromba
Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre
Il nome che da se stesso rimbomba.
E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso; aita in qualche parte
Il rozzo stil, sicchè pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte;
Ma che sol resti qui tra questi faggi,
Così colmo d' amor, privo d' ogni arte.
Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri pastor' che qui verranno,
I bei costumi e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve e monti,
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
Fiere uccelli spelunche alberi e fonti,
Uomini e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.
E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate, muse, il vostro pianto.

Non fa per me più suono oscuro e vile,
Ma chiaro e bello, che dal ciel l'intenda
Quell'altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda:
Ella aita mi porga; e mentre io parlo,
Spesso a vedervi per pietà discenda.
E se'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
La lingua manche; a se stessa mi scuse,
E m'insegne la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà che l'alme muse
Saranno in pregio; e queste nebbie e d'ombre
Da gli occhj de' mortai sien tutte escluse.
Allor pur converrà ch'ognuno sgombre
Da se questi pensier terreni e loschi,
E di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so che parranno incolti e foschi
I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati,
Vedranno allor di fior' vermigli e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.
E le fontane e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch'ora io canto,
Con rilucenti e liquidi cristalli.
E gli alberi ch'or qui consacro e pianto,
Risponderanno al vento sibilando:
Ponete fine, o muse, al vostro pianto.

Fortunati i paſtor' che deſiando
Di venir in tal grado, an poſte l' ale;
Benchè noſtro non ſia ſapere il quando.
Ma tu, più ch' altra, bella ed immortale
Anima, che dal ciel forſe m' aſcolti,
E mi dimoſtri al tuo bel coro eguale;
Impetra a queſti lauri ombroſi e folti
Grazia, che con lor ſempre verdi fronde
Poſſan qui ricoprirne ambo ſepolti.
Ed al ſoave ſuon di lucide onde
Il cantar de gli uccelli ancor ſi aggiunga;
Acciocchè il luogo d'ogni grazia abbonde.
Ove, ſe 'l viver mio pur ſi prolunga
Tanto, che, com' io bramo, ornar ti poſſa,
E da tal voglia il ciel non mi diſgiunga;
Spero che ſovra te non avrà poſſa
Quel duro eterno ineccitabil ſonno
D' averti chiuſa in così poca foſſa;
Se tanto i verſi miei prometter ponno.

ARGOMENTO.

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor, che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d'aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune marraviglie, che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto col favor divino da' paesi d'Arcadia alla diletta patria; e dà dar fine a quest' opera.

PROSA DUODECIMA.

LA nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già, tacendo lui, ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l' Occidente, ne fe' conoscere l' ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in

piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le promettì, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via, appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna: beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano: non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere: quando io, non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione, dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo: perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conosces-

si; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, possea estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch'io non morissi. Ultimamente un albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual' ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall'un de'canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura, e 'l sospetto

del veduto sogno mi rimase nel cuore; per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito, e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva: e stando qui per buono spazio, l'Aurora già incomintiava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro; la quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto, che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Co-

ſtei venendo ver me, e dicendomi: *Seguita i paſſi miei, ch' io ſon Ninfa di queſto luogo;* tanto di venerazione, e di paura mi porſe inſieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io ſteſſo discernere, s' io pur vegghiaſſi, o veramente ancora dormiſſi, mi poſi a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' un lato e dall' altro riſtringerſi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente ſtrana a vedere, orrenda a pensare, moſtrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appreſſo, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi conduſſe dentro al fiume; ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una ſtretta valle, mi vedeſſi soprastare due erti argini, o due baſſe montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva: e da quella poi in un'altra, le cui volte, ſiccome mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi ſi vedevano pendere ſtille di congelato criſtallo, e d'intorno alle mura per ornamento poſte al-

cune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene; altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciosiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricovrarla discese all' Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse vedendo io questo, mi senti' nell' animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva: che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhj bagnati di lacrime; e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa, che mi guidava, forse

pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi, che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! La terra, che io pensava che fosse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia: che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascano. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu le-

cito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure: e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. Ma-

raviglierestiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: Le pene de' fulminati Giganti, che vollero assalire il Cielo, son di questo cagione: i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati; onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme; e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove gl' ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i vostri monti del solfo prendono il lor calore: così ancora sotto il gran Vesevo

ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiàmme, e con cenere coperse i circonstanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là, che alla morte, si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, ch'ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere.

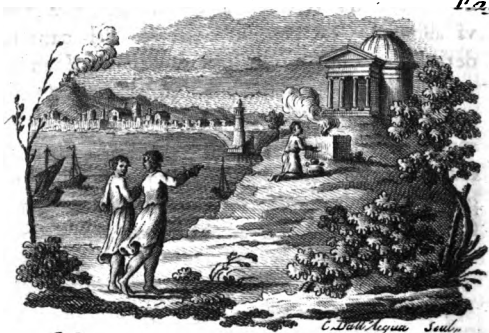
Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti: così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare*; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhj miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhj mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhj cercando, se veder potessi il principio, onde quell'acqua si movea; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell'aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua: la quale egli in assai gran copia

facea maggiore con quella, che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provenute dalle medesime acque: e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhj miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; é benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per di-

verfi cafi menato; ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide: l'una effondendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a'comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermatasi, mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa, la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi, è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte insino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte, ove ella si posa. E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l'avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro: se quella Deità, che infin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda, qualunque elli si siano, immor-

talità agli scritti miei: che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato: ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora, che d'Arcadia partito mi era, e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch'io sotterrà dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio, e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greg-

ge al tepido Sole, perocchè vento facea, si erano ritirati, e, per quanto dai gesti comprendere si potea, mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli, che di là ascoltai; nè per porre queste canzoni con quelle; ma per rallegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se produtti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il cre-

dere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra stava per rispondergli attentissimo.

Solea spesso per qui venir chiamandola,
Or davanti un altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Bar. *Qui cantò Meliseo, qui proprio assismi*
Quand'ei scrisse in quel faggio : vidi io mise-
Vidi Filli morire, e non uccisimi. (ro,
Sum. *O pietà grande! E quali Dii permisero*
A Meliseo venir fato tant' aspero?
Perchè di vita pria non lo divisero?

Bar. *Quest' è sol la cagione ond' io mi esaspero.*
Incontra 'l cielo; anzi m' indrago e invipero,
E via più dentro al cor m' induro e inaspero;
Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
Filli, nel tuo morir morendo lassimi:
O dolor sommo a cui null' altro equipero!
Sum. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,*
Per poter a mia posta in quella piangere:
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.
Bar. *Mille ne son che qui vedere e tangere*
A tua posta potrai: cerca in quel nespilo;
Ma destro nel toccar, guarda nol frangere.
Sum. *Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo*
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo;
Ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo.
Bar. *Volgi in qua gli occhj, e mira in su quel corilo:*
Filli, deh non fuggir, ch'io seguo: aspettami;
Portane il cor, che qui lasciando accorilo.
Sum. *Dir non potrei quanto l'udir dilettami;*
Ma cerca ben, se v'è pur altro arbuscolo;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.
Bar. *Una tabella pose per munuscolo*
In su quel pin: se vuoi vederla, or alzati:
Ch'io ti terrò su l' uno e l' altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon qui la pera il manto e 'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

Sum.*Quinci ſi vede ben ſenz' altro oſtacolo:*
Filli, queſt' alto pino io ti ſacrifico:
Qui Diana ti laſcia l' arco e 'l jacolo.
Queſto è l' altar che in tua memoria edifico:
Queſt' è 'l tempio onorato, e queſto è il tumulo
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui ſempre ti farò di fiori un cumulo:
Ma tu, ſe 'l più bel luogo il ciel deſtinati,
Non diſprezzar ciò ch' in tua gloria accumu-
Ver noi più ſpeſſo omai lieta avvicinati: (lo.
E vedrai ſcritto un verſo in ſu lo ſtipite:
Arbor di Filli io son; paſtore, inclinati.

Bar.*Or che dirai, quand' ei gittò precipite*
Quella ſampogna ſua dolce ed amabile,
E per ferirſi preſe il ferro ancipite?
Non gian con un ſuon triſto e miſerabile,
Filli, Filli, *gridando tutti i calami?*
Che pur parve ad udir coſa mirabile.

Sum.*Or non ſi moſſe da' ſuperni talami*
Filli a tal ſuon? ch' io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto eſalami.

Bar.*Taci, mentre fra me ripenſo, e provomi*
Se quell' altre ſue rime or mi ricordano,
De le quali il principio ſol ritrovomi.

Sum.*Tanto i miei ſenſi al tuo parlar s' ingordano,*
Che temprar non li ſo: comincia, ajutati:
Che ai primi verſi poi gli altri s' accordano.

Bar. *Che farai, Meliseo? Morte refutati,*
Poi che Filli t' ha posto in doglia e lacrime,
Nè più come solea lieta salutati.
Dunque, amici pastor', ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti e ritimi;
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meco comuniche;
Benchè 'l mio duol da se dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche,
E ratto diventar' sorba e corbezzoli;
Sì son le sorti mie mostrose ed uniche.
E se per innestar li incido o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben che nel mio amaro avvezzoli.
Le rose non an più quel color vivido,
Poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe e i fior' languidi e mucidi;
I pesci per li fiumi infermi e sontici;
E gli animai nei boschi incolti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor' raccontici:
Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se son li suoi frutti amari e pontici.
Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano
Le spalle sue con l' uno e l'altro vertice:
Forse pur novi incendj in lui coruscano.

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil, che sì t' inceneri,
E i lauri tuoi son secche e nude pertice?
Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue già mai crucciata Dorida,
Nè Pausilippo in te venir consentano;
Non ti vid' io poc' anzi erbosa e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggi' or più ch' altra incolta ed orrida?
Non veggio i tui recessi e i diverticuli
Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli,
Dove temprava amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor', Sebeto, e quanti populi
Morir vedrai di quei ch' in te s' annidano,
Pria che la riva tua s' inolmi o impopuli?
Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
Or le tue ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E preponea il tuo fondo a tutti i specoli;
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni e secoli,
E cangiar rastri, stive aratri e capoli,
Pria che mai sì bel volto in te si specoli.

Dunque, miser., perchè non rompi e scapoli
Tutte l'onde in un punto, ed inabissiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
Quel giorno, o patria mia, ch'allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scrissiti.
Or vo' che 'l senta pur Vulturno e Silare,
Ch'oggi sarà fornita la mia fabula,
Nè cosa verrà mai, che 'l cor mi esilare;
Nè vedrò mai per boschi sasso o tabula,
Ch'io non vi scriva Filli; *accioechè piangane*
Qualunque altro pastor vi pasce o stabula.
E se avverrà ch'alcun che zappe o mangane,
Da qualche fratta, ov'io languisca, ascoltemi,
Dolente e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
Luoghi, un tempo al mio cor soavi e lepidi,
Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baja, o fonti ameni e tepidi,
Or non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
Che 'l mio cor di dolor non sudi e trepidi.
E poi che morte vuol che vita abbomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula
Andrò nojando il ciel la terra e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, e Tritula,
Che con sospir' non corra a quell' ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s'intitula.

Forse qualche bell' orma ivi recondita
Lasciar' quei santi piè, quando fermarosi
Al suon de la mia voce aspra ed incondita.
E forse i fior' che lieti allor mostrarosi,
Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
De l' alta vision ch' ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhj miei non sian bagnati ed umidi?
Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al ciel la gran voragine,
E più grave l'odor ridonda ed olfasi;
Veder mi par la mia celeste immagine
Sedersi, e con diletto in quel gran fremito
Tener l'orecchie intente a le mie pagine.
O lasso, o dì miei volti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
E per quell'orme ancor m'indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Tal che sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo ond' io stesso trafissimi, (mi;
Mi mostra in sogno entro i begli occhj, e dice-
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
E mentre star con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoso un aspide;
Sì cocenti sospir' dal petto eliçemi.

Nè grifo ebbe già mai terra Arimaspide
Sì crudo, oimè, ch'al dipartirsi subito
Non desiasse un cor di dura jaspide.
Ond'io rimango in sul sinistro cubito
Mirando, e parmi un sol che splenda e rutile;
E così verso lei gridar non dubito:
Qual tauro in selva con le corna mutile,
E quale arbusto senza vite o pampino,
Tal son io senza te, manco e disutile.
Sum.*Dunque esser può che dentro un cor si stampi-*
Sì fisse passion' di cosa mobile, (*no*
E del foco già spento i sensi avvampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?
Bar.*E' ti parrà che'l ciel voglia dehiscere,*
Se sentrai lamentar quella sua citara,
E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
La qual, mentre pur Filli *alterna ed itera,*
E Filli *i sassi, i pin* Filli *rispondono,*
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.
Sum.*Or dimmi, a tanto umor che gli occhj fondono,*
Non vide mover mai lo avaro carcere
Di quelle inique Dee che la nascondono?
Bar.*O Atropo crudel, potesti parcere*
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
Deh consentite omai ch'io mi discarcere.

Sem.*Moran gli armenti, e per le selve vachesi;*
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi che è pur ver che'l fiero ciel non plachesi.
Bar.*Vedresti intorno a lui star cigni ed ulule,*
Quando avvien che talor con la sua lodola
Si lagne; e quella a lui risponda ed ulule.
Ovver quando in su l'alba esclama, e modola:
Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?
Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami
O perchè più ver te mi possa irascere?
Se'l fai ch'al tuo venir la notte fuggami,
Sappi che gli occhj usati in pianto e tenebre
Non vo che'l raggio tuo rischiare, o suggami.
Ovunque miro, par che'l ciel si ottenebre:
Che quel mio sol che l'altro mondo allumina,
E' or cagion ch'io mai non mi distenebre.
Qual bove a l'ombra che si posa e rumina,
Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
Qual vite che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni e merule
Ad un mio roscigniuol che stride e vocita:
Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.

Talor d' un' alta rupe il corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar devrebbesi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.
La tortorella ch' al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, o Filli, sopra un alvano
Secco, ch' in verde già non poserebbesi,
E dice: ecco che i monti già s' incalvano:
O vacche, ecco le nevi e i tempi nubili;
Qual' ombre o qua' difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai rida o giubili?
E' par che i tori a me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir' quest' aria annubili.
Sum. *Con gran ragion le genti s' affaticano*
Per veder Meliseo; poichè i suoi cantici
Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.
Bar. *Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,*
Quante fiate ai suoi sospir' movendoti,
Ti parve di sentir soffioni o mantici.
O Meliseo, la notte e'l giorno intendoti:
E sì fissi mi stan gli accenti e i sibili
Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.
Sum. *Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,*
A tal che poi mirando in questi cortici,
L' un arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici:
Fa che si spandan le parole e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

Bar. *Un lauro gli vid'io portar su gli umeri,*
E dir: col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
Mentr' io semino qui menta e cucumeri.
Il cielo, o diva mia, non vuol ch' io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.
E da' monti toscani, e da' ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo,
Sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
QUELLA CHE A MELISEO SI' ALTERA E RIGIDA
SI MOSTRO' SEMPRE, OR MANSUETA ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

Sum. *Se queste rime troppo dir presumile,*
Barcinio mio, tra queste basse pergole:
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

Bar. *Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;*
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.

Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.
E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.
Sum.*Degno fu Meliseo di sempre vivere*
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?
Bar.*Solea spesso per qui venir chiamandola;*
Or davanti un altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.
Sum.*Deh, socio mio, se 'l ciel già mai non fulmine*
Ové tu pasca, e mai per vento o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Qui sopra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite;
Forse impetri che 'l ciel la grazia mandine.
Bar.*Più tosto, se vorrai che 'l finga ed imite,*
Potrò cantar; che farlo qui discendere
Leggier non è, come tu forse estimite.
Sum.*Io vorrei pur la viva voce intendere*
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s' io pecco in ciò, non mi riprendere.
Bar.*Poggiamo or su ver quella sacra edicola;*
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l' agricola.

Ma prega tu che i venti non tel guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l'ore ne bastino.
Sum. *Voto fo io, se tu, fortuna, ajutici,*
Un'agna dare a te de le mie pecore,
Una a la Tempestà, che'l ciel non mutici.
Non consentir, o ciel, ch'io mora indecore;
Che sol pensando udir quel suo dolce organo,
Par che mi spolpe, snerve, e mi disjecore.
Bar. *Or via; che i fati a buon cammin ne scorgano:*
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fermati omai, che i can'non se ne accorgano.
Mel. *I tuoi capelli, o Filli, in una cistula*
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhj piovere;
Poi con sospir' gli ascingo, e'nsieme accolgo.
Basse son queste rime, esili e povere; (li.
Ma se'l pianger in cielo ha qualche merito,
Dovrebbe tanta se morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo spietato interito;
E'l mondo del mio mal tutto rinverdesi;
Deh pensa, prego, al bel viver preterito,
Se nel passar di Lete amor non perdesi.

ALLA SAMPOGNA.

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica e boschereccia sampogna; degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore, ch'io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora, poichè così i fati vogliono, imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e, quali che elle si siano, palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi: facendo siccome colui, che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da pastori non gli siano preoccupati.

Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle Reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunqne bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita, ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova: piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa, che più cara dal cielo tenevi: nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sem-

ſpre di fuori quelle voci, che al tuo misero e lacrimevole ſtato son più conformi. E se mai paſtore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti voleſſe; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienzia, e veraciſſimi effetti, eſſer così gli dimoſtra, rendendo continuamente al suo soffiare meſto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contriſtare le sue feſte, ſia coſtretto allontanartiſi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace ſtare appiccata in queſto albero, ove io ora con sospiri e lacrime abbondantiſſime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è ſtata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le noſtre Muse sono eſtinte: secchi sono i noſtri lauri: ruinato è il noſtro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli, e i monti per doglia son divenuti sordi: non ſi trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i paſtori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè ſi degnano, vedendoſi mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere ſimilmente abbandonano le usate caverne:

gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meſte campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa ſi perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con oſtinata perseveranza attriſtarti. Attriſtati adunque, dolorosiſſima: e quanto più puoi, dell'avara Morte, del sordo Cielo, delle crude ſtelle, e de' tuoi fati iniquiſſimi ti lamenta. E se tra queſti rami il vento per avventura movendoti ti donaſſe spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti baſta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquiſiti suoni, con ischifo guſto scherniſſe la tua baſſezza, o ti chiamasse rozza: che veramente, se ben penſi, queſta è la tua propria e principaliſſima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' paſtori; nè convenirſi ad alcuno pas-

sar più avanti, che a lui si appartiene. A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre promettter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa sia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui, il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto, e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile; sotto l' ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma que-

ſti, io dubito, saranno rari, e quaſi bianche cornici; trovandoſi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a soſtenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le ſelve, ſiccome io ti impongo, secretamente, e senza pompe ſtar ti vorrai. Concioſſiacosachè chi non sale, non teme di cadere: e chi cade nel piano, il che rare volte addiviene, con picciolo ajuto della propria mano senza danno ſi rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali ſi può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modeſto animo della sua fortuna ſi contenta.

IL FINE.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo volume.

GIROLAMO BENIVIENI.

Vedi *Tomo Poemetti del secolo* XV. e XVI.

JACOPO FIORINO DE' BONINSEGNI

FU fiorentino, e de' primi che poetasse alla pastorale. Fioriva del 1464., *e viveva ancora nel* 1481. *Il suo stile sa dell'antico, ma è un po' più sciolto di quello di Bernardo Pulci, e di Francesco Arsocchi, due altri poeti bucolici, che vanno con lui nell'età del pari. Però io ho scelto un saggio da quello, e ho lasciato questi.*

ANTONIO TEBALDEO.

Vedi *Tomo Lirici antichi*.

DIOMEDE GUIDALOTTO

BOlognese, dottor filosofo, e professore di umanità greca e latina in sua patria. Il suo canzoniere, detto Tirocinio, *è rarissimo, e son pochi giorni solo da che mi*

venne alle mani. Ha canzoni, sonetti ec. Io non vi do che un' egloga, *perchè nel resto nol trovo limato. Egli amò Emilia. Chi fosse, non è chiaro. Era* Diva, *o egli tal la creò. Ciò basta a un poeta. Morì prima del cinquantesimo anno nel* 1526.

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

Vedi *Tomo Lirici antichi.*

SPERONE SPERONI

S*Ignor padovano, che nacque ai* 12. *aprile nel* 1500., *e morì a'* 3. *di giugno nel* 1588. *Le molte sue opere il fan conoscere filosofo, oratore, e poeta. La sua* Canace *tragedia divise le opinioni de'letterati, e si stampò molto in favore e contro. Non piacciono per lo più nel tragico i versi rotti, le rime, e il suggetto scellerato.*

BALDASSAR CASTIGLIONE

N*Acque a Casatico sua villa nel Mantovano li* 6. *dicembre* 1478. *Ebbe in moglie Ippolita Torella, che amò vivente, e che pianse estinta. Visse da giovine tra*

la milizia, e valorosamente accoppiò all' armi le lettere, e fu caro alla corte d' Urbino, da cui trasse quella immortale sua opera, il Cortigiano. *Amò la poesia italiana, ma più la latina. Fu ambasciadore di Clemente VII. all' imperador Carlo V. che lo elesse vescovo di Avila. Ma la diffidenza che avea di lui il Papa suo signore, gli accelerò la morte in età d' anni cinquanta in Toledo. Le sue ossa furono trasferite a Mantova. Rafaello gli fe' il suo ritratto; Giulio Romano gli eresse il sepolcro; Pietro Bembo gli compose l' epitaffio.*

SUO RITRATTO.

FU gran letterato, fedel ministro, buon cittadino. Le scienze, ch' ei possedette, non nocquero alla facilità de' suoi costumi; i maneggi delle cose politiche non accrebbero in lui il superfluo delle ricchezze; i doveri privati di figlio e sposo sì perfettamente adempiuti diedero maggior lume alle sue virtù pubbliche ed universali. Guerriero, politico, citta-

dino, letterato, cortigiano formano in breve l' elogio d' un uomo grande.
Vedi Rubbi, e Benini *Elogj del Castiglione.*

JACOPO SANAZZARO

NAcque in Napoli d' illustre famiglia li 28. luglio 1458. L'amore cominciò in lui a svilupparsi d' età assai tenera. D'anni otto vide certa Bonifazia, e l'amò. Questa gli destò l' estro; e la celebrò dolcemente sotto il nome d' Harmosyne *in lingua latina, e sotto quello di* Filli *in lingua italiana. Il Pontano ammirò questo giovine, e ascritto alla sua accademia, lo sbattezzò col nome d' Azzio Sincero. S' allontanò da Napoli da prima per estinguer l' incendio amoroso; poi di nuovo per urto dell' avversa fortuna. Nel primo ritiro noi acquistammo l'* Arcadia; *nel secondo egli perdette i suoi feudi, che parte vendette, e parte donò. Ritornò in patria e in corte della regina Giovanna. Ivi amò una sua dama detta Cassandra dopo già morta Bonifazia, che visitava ogni giorno, benchè settuagenario, e con un miglio di distanza ne' vil-*

laggi di Somma. Morì nel 1530. *e fu sepolto in Mergillina sua villa nella chiesa de' Servi da lui eretta. Ivi istituì quattro sagrifizj quotidiani, al re, al padre, alla madre, e a se stesso.*

NOTIZIE CRITICHE.

E' *Certamente il Sanazzaro un de' migliori poeti d'Italia. La ragionevolezza della sua fantasia, la purità del suo stile, la grazia, la venustà, il decoro accompagnano le sue poesie in guisa, che non possono non allettare qualunque più accigliato lettore. Il suo poema* de partu Virginis *è la più bella poesia sacra latina, che sia nata da un Italiano. S' egli sapeva obbliar le favole greche e latine in un sì serio argomento, non vi saria in esso che desiderare. Le sue egloghe piscatorie pur latine non hanno difetti. Introdusse col suo lirico canzoniere il buon senso nel secolo* XVI. *e lo investì di quell' anima, che non ebbero i suoi seguaci. La sua* Arcadia *fu opera giovanile; ma la novità del lavoro sorprese il mondo, e gli mantenne una lode eterna fino a'*

dì nostri. Troncate alcune foglie troppo lussureggianti, proprie dell' età fervida, e voi avrete una bucolica o uguale o migliore di quella di Teocrito e di Virgilio. Quanto alle debolezze del Sanazzaro, io gli perdonerò forse quelle del cuore, perch' egli dirà poeticamente d' esser nato ad amare; ma non già quelle del suo spirito, che il trasportarono troppo alla mordacità e alla satira con personaggi venerandi. Tu sarai buon poeta amando; ma sarai pessimo uomo maledicendo.

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.